



7

ULIVO

Un passo avanti "costituente"

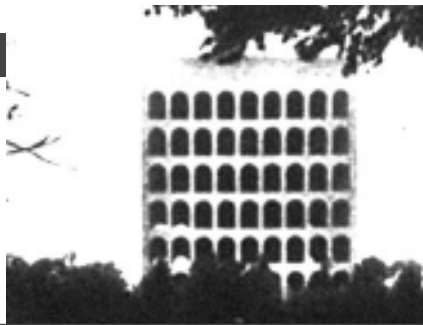
Dall'incontro promosso dai "cittadini per l'Ulivo" e dalla relazione di Pietro Scoppola arriva una buona spinta a far fare passi avanti al processo costituente. Nonostante i nodi irrisolti.

6

REFERENDUM

Il maggioritario 10 anni dopo

Il 18 aprile del 1993 con il referendum promosso da Mario Segni, l'Italia voltava pagina: iniziava allora la lunga transizione del sistema politico e istituzionale. Incompiuta?



5

SEMESTRE

Berlusconi prepara il catering

Le premesse con le quali il governo si accinge a presiedere l'Ue dal prossimo 1° luglio non sono certo le migliori. Eppure si tratta di una straordinaria occasione da non sprecare.

EDIZIONE SPECIALE



EUROPA



DOMENICA 13 APRILE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA2/JR
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 48 • € 1,00

Il falso federalismo della destra

MAURIZIO FISTAROL

La controriforma è stata, dunque, servita. Sulla testa delle regioni, delle province e dei comuni italiani il consiglio dei ministri ha approvato uno schema di disegno di legge, confuso e contraddittorio, fondato sullo scambio tra le esigenze di Bossi e quelle di Fini e dell'Udc: alla Lega nord Padania una finta *devolution* da agitare nell'imminente campagna elettorale, agli altri una sostanziale e pesante ricentralizzazione dei poteri, che ha già fatto infuriare sindaci e governatori e rischia di mettere la parola fine ad ogni processo di cambiamento dello stato in senso autenticamente federalista.

L'alibi per un patto che, ancora una volta, subordina gli interessi del paese a quelli della Casa delle libertà, sarebbe la necessità di mettere ordine nella "confusa riforma" del titolo V della Costituzione approvata alla fine della passata legislatura, in particolare per la previsione in alcune materie della legislazione concorrente tra stato e regioni.

Sul punto vale la pena di ricordare che la legislazione concorrente (per chiarezza: alle regioni la potestà legislativa, salvo che per i principi fondamentali riservati allo stato) è principio vigente in quasi tutti gli assetti federali e che l'attuale limite della situazione italiana consiste in realtà nell'assenza di quei luoghi della concertazione tra i diversi poteri senza i quali il federalismo non può funzionare: il senato federale che la destra si guarda bene dal proporre o, in via transitoria, quella bicameralina prevista dal nuovo testo costituzionale e, da due anni, boicottata dalla maggioranza.

Come può funzionare una riforma se incontra il quotidiano ostruzionismo di chi la dovrebbe applicare e completare?

Come dare attuazione, per esempio, al federalismo fiscale se la commissione che avrebbe dovuto presentare entro marzo le sue conclusioni sul tema al governo non esiste neppure, poiché ai membri indicati da regioni e enti locali non si sono ancora affiancati quelli che dovrebbe nominare il ministro Tremonti?

SEGUE A PAGINA 4

Approvati finanziamenti per 79 miliardi di dollari

Il congresso arma Bush. I falchi cantano vittoria: il test iracheno funziona

Settantanove miliardi di dollari per andare avanti nella campagna d'Iraq e mantenere la presenza in Afghanistan, "premiare" gli alleati e sostenere le compagnie aeree americane sempre più in crisi. Una cifra enorme, chiesta e ottenuta dal presidente statunitense George W. Bush alla camera dei rappresentanti, dopo l'approvazione del senato.

Anche sul cammino della politica, oltre a quello militare, Bush jr. sembra non trovare più ostacoli, riuscendo alla fine ad esibire il suo primo trofeo di caccia all'élite militare irachena: il generale Amir Al Saadi, che di Saddam era stato fedelissimo consigliere scientifico. Ironicamente, Al Saadi non si è però arreso ai marines, bensì a un gruppo di giornalisti. Quelli della rete tedesca *Zdf*, cui ha dichiarato «di non avere nulla di cui sentirsi colpevole».

Della sorte del rais, Al Saadi dichiara di non sapere proprio un bel niente, continuando a negare la presenza di armi di distruzione di massa nel territorio iracheno.

Anche i saccheggiatori iracheni potranno oggi esibire i loro trofei, dopo il triste sacco del Museo nazionale dell'Iraq, la più ricca collezione d'arte del paese. «Hanno rubato o danneggiato 170mila pezzi ri-

salenti a migliaia di anni fa», dichiara Nabhal Amin, «valevano miliardi di dollari». La devastazione solleva l'allarme dell'Unesco, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura. Il direttore generale scrive ai governi della coalizione per chiedere l'adozione di «misure immediate» per proteggere i beni culturali in Iraq.

E così, forse, i soldati angloamericani iniziano a rendersi conto di non poter restare a guardare mentre le città vengono devastate. Un primo accordo tra i marines e poliziotti iracheni si va formando per cercare di riportare l'ordine nella capitale.

La tragica confusione che regna in Iraq non intacca il senso di trionfo che anima i falchi di Washington. Galvanizzati dal "test" iracheno, trovano conferma alla validità della dottrina della guerra preventiva e infinita. La prossima a sperimentarla potrebbe essere la Siria. Se Washington scoprisse che Damasco si è impossessata delle armi di distruzione di massa irachene - di cui peraltro non c'è ancora traccia - «sono certo che dovremmo rispondere», ha detto Richard Perle, altrimenti noto come il *Principe delle tenebre*.

ALLE PAGINE 2 E 3



La pace in piazza oltre la guerra. Centinaia di migliaia di persone a Roma, Londra, Parigi e Berlino.

Il movimento pacifista prosegue la sua mobilitazione. Il cardinale Silvestrini ne sottolinea i meriti: «Le manifestazioni hanno un obiettivo ampio: contrastare la filosofia che considera inevitabile la guerra». (foto Reuters)

Il tesoro violato di Bagdad

ANTONIO INVERNIZZI*

La Mesopotamia, compresa quasi completamente nei confini dell'Iraq, fu tra i paesi che per primi vissero le tappe fondamentali del progresso umano: l'introduzione dell'agricoltura fin dall'VIII millennio a.C., la nascita delle città nel IV, e lo sviluppo dei primi stati e imperi.

Sumeri, accadi, assiri e babilonesi vi crearono una splendida civiltà, che conosciamo in maniera ancora imperfetta dai documenti dell'arte e dell'architettura e dai testi cuneiformi che le ricerche archeologiche hanno via via portato alla luce dopo l'inizio dei grandi scavi che a metà dell'Ottocento rivelarono il volto di popoli menzionati dalla Bibbia e dagli autori classici.

Sappiamo così che il paese del Tigri e dell'Eufrate non solo ebbe una posizione geografica centrale nell'antico Oriente, ma che la civiltà là fiorita fu un punto di riferimento fondamentale per quella dei paesi vicini. E ancor più: nei primi secoli del I millennio il pensiero, le scienze e le arti della Mesopotamia contribuirono efficacemente ad esercitare un'azione formativa anche sulla civiltà greca.

A merito della civiltà mesopotamica si ascrivono alcune delle più grandiose realizzazioni architettoniche e dei capolavori assoluti dell'arte dell'umanità.

Le fabbriche monumentali della Uruk protourbana con la loro ardita sperimentazione di tecniche edilizie e decorative, le gigantesche *zigurrat* o torri a terrazze di sostegno a piccoli templi, come quella di Ur, le regge dei grandi sovrani assiri a Nimrud o Ninive, l'immensa metropoli che fu la Babilonia di Nabucodonosor sono memorie concrete di un passato illustre.

Le prime sculture monumentali della Uruk prourbana, i corredi sfarzosi delle tombe reali della Ur sumerica, i racconti delle imprese dei sovrani assiri scolpiti sulle lastre di rivestimento delle sale reali, le statue dei devoti sumeri dedicate nei templi, i preziosi arredi decorati con placchette d'avorio figurate, le migliaia di ceramiche dipinte, di sigilli cilindrici, di tavolette e opere d'arte conservate nelle sale dell'Iraq Museum di Bagdad sono testimonianze insostituibili della grandezza di una civiltà straordinaria.

*Ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente antico Università di Torino

SEGUE A PAGINA 4

HIC&NUNC

IRAQ/1 Violenta sparatoria a Bagdad

La sponda occidentale del Tigri è stata teatro di un duro scontro a fuoco. Sul terreno sono rimasti una ventina di miliziani e un marine.

IRAQ/2 Il cadavere di un giornalista in ospedale

I marines hanno trovato il cadavere di un giornalista e di altri due inviati feriti, di cui ancora non è stata resa nota l'identità. Due di loro erano rimasti feriti l'8 aprile durante l'attacco all'hotel Palestine. E nel caos che regna a Mosul ieri sono rimasti feriti due corrispondenti turchi.

IRAQ/3 Tre portaerei lasciano il Golfo e il Mediterraneo

Timothy Keating, comandante delle forze navali nel Golfo ha annunciato che entro pochi giorni la Kitty Hawk, la Constellation e la Theodore Roosevelt potrebbero rientrare nelle rispettive basi.

IRAQ/4 I peshmerga si ritirano da Kirkuk

Il leader dell'unione patriottica del Kurdistan ha assicurato che i curdi, che giovedì avevano occupato la città, stanno smobilando.

TERRORISMO Quasi smantellata la rete Bin Laden in Italia

Lo ha ribadito il sostituto procuratore di Stefano Dambrosio ricostruendo i colpi inferti all'organizzazione nell'ultimo anno mezzo.

POLMONITE

Uomini del Nas negli aeroporti italiani

Potenziati i controlli. Accanto al personale medico un *team* di esperti del Nucleo antisofisticazione dei Carabinieri controlla i bagagli dei passeggeri in arrivo o in transito dai paesi "a rischio". La Sars ha fatto tre nuove vittime a Hong Kong e due nel nord della Cina, in una zona finora non toccata dal contagio. Un medico, di origine francese, è morto in Vietnam.

Chiuso in redazione alle 20,30

America oggi

La scrittrice e il saccheggiatore: compagni di furto con scasso

RITA CIRESI*

TAMPA, FLORIDA

Sarò onesta. Sono una ladra. Ho quel problema che gli americani chiamano "dita appiccose", il travolgente bisogno di rubare ciò che non è mio. Ho infranto il settimo comandamento così tante volte - non infilando tubetti di rossetto nella borsetta quando vado al drugstore, o uscendomele con disinvoltura da una gioielleria con ancora al dito l'anello che avevo voluto provare - ma ascoltando le confidenze di altra gente. E facendole mie.

Tutti gli scrittori sono criminali. Saccheggiamo e depreliamo almeno quanto ogni ladro che sta scontando la sua pena in galera. Seguendo il più primitivo impeto conosciuto dall'uomo - allungare la mano e acchiappare qualsiasi cosa capiti - stiamo sempre a sgattaiolare per i vicoli più nascosti,

alla ricerca di porte che siano state lasciate aperte. Così, quando il terreno è sicuro - quando la nostra vittima, uomo o donna che sia, ha abbassato la guardia, o quando l'autorità ha voltato le spalle - carichiamo a testa bassa, pronti a stringere le nostre avide manine intorno ad un'intangibile refurtiva: il materiale grezzo per una buona storia.

Sappiamo che è moralmente sbagliato, ma continuiamo a farlo comunque. E tutto questo a beneficio dell'arte (davvero l'espressione più pomposa che io abbia mai sentito): ho rubacchiato intere conversazioni origliate alle stazioni del metrò e dei treni, ho chiesto ai miei amici: «Posso rubarlo per metterlo in un racconto?» (e questo senza neanche aspettare che mi rispondessero di "no").

Così, osservando tutti quegli uomini (mai donne) iracheni mentre saccheggiano palazzi governativi, correndo per le strade di Bassora e Bagdad con computer, candelieri, pneumatici, e vasi più grossi di un bimbo di nove anni tra le braccia, rie-

scio ad identificarmi con loro. Anch'io sono una specie di taccheggiatrice, in qualche modo. Credo di capire, almeno in parte, perché tutta questa gente stia arraffando ciò che non le appartiene. Sono nata povera, per cui so molto bene cosa significhi non possedere nulla. E so - senza tema di smentita - che non si può fermare un ladro nato dal rubare.

Ciononostante, la vista di tutti quegli uomini che corrono per le strade senza legge mi disgusta almeno quanto mi affascina. C'è chi infrange le vetrine dei negozi senza tener conto del danno che il proprietario dovrà pagare per ripararle, senza considerare il costo della merce rubata. C'è chi ruba le gomme dalle macchine parcheggiate, senza pensare che quella macchina potrebbe servire poi per trasportare cibo o acqua. C'è persino chi saccheggia gli ospedali, rubando equipaggiamento che dovrebbe essere usato per salvare delle vite!

Vorrei scuotere il dito indice, come una suora contrariata, a questi ladri. Vorrei sbattere il righel-

lo sulla cattedra per riportare l'ordine in aula. Vorrei estrarre il mio *Catechismo di Baltimora* e citarne un passo: «Possedere più di quanto non ci serva veramente è pericoloso per la nostra anima! Dobbiamo rispettare la proprietà del nostro vicino!».

Ma so fin troppo bene che non ho il diritto - nè la coscienza a posto - di fare la parte della Santa Sorrella Anti-Merce Rubata. Padre, perdonami. Perché non ho soltanto rubacchiato la pinzetta per documenti del datore di lavoro, ma ho anche saccheggiato il periodo della mia infanzia, sgraffignando il cuore dei miei familiari e degli amici, sventrando il mio matrimonio e portando infine la mia anima in lavanderia. Credo anche di aver perso la mia bussola morale, da qualche parte lungo il cammino, perché, quando osservavo quel ladro correre per la strada stringendo il candelieri tra le mani, ci vedevo anche una storia che vale più dei diamanti.

*scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)

ROBIN

Grazie, Ue

Dopo il presidente operai e ec-

co il presidente viaggiatore.

Sapete quante sono le visite uf-

ficiali che il premier è costret-

to a fare durante il "seme-

stre"? Settantasei. Dall'India

alla Cina, passando per il Sud

America. Lo ha detto agli in-

dustriali. Che hanno tirato

un sospiro di sollievo: meno sta-

a palazzo Chigi, meglio è.

domenica 13 aprile 2003

La Corea del nord apre agli Usa

■ Pyongyang sarebbe disposta ad accettare la richiesta Usa di colloqui multilaterali sulla crisi nucleare nordcoreana. A far trapelare la notizia è stato un funzionario citato dalla agenzia di stampa ufficiale *Kcna*. Finora la Corea del nord aveva offerto solo colloqui bilaterali mentre gli Usa chiedevano colloqui aperti a Cina, Russia, Sud Corea e Giappone.

Confini

Chin e il cin cin del Principe delle tenebre

Edward Chin è l'icona che piace ai falchi. L'immagine del marine di origine cinese che copre con le stelle e strisce la statua di Saddam tirata giù da un carrarmato è l'equivalente delle picconate sul muro di Berlino, dice William Kristol, direttore di *The Weeekly Standard*, l'organo ideologico dei neoconservatori. Galvanizzati da quella che considerano non una vittoria, ma un trionfo, i “*neocons*” dell'amministrazione regolano qualche conto interno, con i “soft” che paventavano insuccessi militari e insistevano sulla via dell'Onu. E che gongolavano nei primi giorni, quando la spedizione americana sembrava insabbiata e non era proprio “una bazzecola”, come aveva promesso Kenneth Adelman, uno degli artefici di “*Shock and awe*”. Bersaglio numero uno Colin Powell, che tuttavia è coriaceo e astuto, per schivare i colpi.

Ma, a parte le faide interne, l'esperienza irachena per i falchi è un formidabile test che conferma la validità della teoria della guerra preventiva e quindi del ricorso massiccio all'arsenale militare per “esportare la democrazia”. Intervistato dall'*Herald Tribune*, Richard Perle non ha dato i tempi di un nuovo ricorso alle armi per mettere in riga altri paesi dell'*asse del male*, ma è stato molto chiaro sull'idea che la guerra preventiva è anche una guerra infinita. «Il messaggio alla Siria, all'Iran, alla Corea del nord dovrebbe essere molto chiaro», ha detto il *Principe delle tenebre*. «Se non abbiamo alternativa, siamo pronti a fare ciò che è necessario per difendere l'America e gli altri». Per poi chiarire: «Questo non significa che stiamo allertando le nostre truppe per un prossimo impegno militare. No, non lo stiamo facendo».

Ma il tema in realtà più rilevante, nell'ottica dei “*neocons*” è il rapporto con l'Onu e, soprattutto, con l'Europa, la Francia in primis. Per quel che riguarda l'Onu è del tutto evidente che viene al massimo percepita come un'organizzazione umanitaria ancillare. Mentre non c'è alcuna intenzione di ricucire con l'Europa. Sostiene Perle: «Non è qualcosa che si possa rattoppare facilmente, né può essere affrontata con i meri mezzi diplomatici. E' un sentimento più profondo, è andato molto oltre la portata dei diplomatici». (*Guido Molteni*)

Dottor Germe fugge in Siria

■ Alcuni dei maggiori scienziati iracheni, esperti di armi di distruzione di massa, sono fuggiti in Siria. Fonti dell'amministrazione Usa, citate dal *Washington Times*, affermano che gli scienziati sono meno di una decina, ma che tra loro vi sono Huda Ammash e Rihab Taha, due donne di spicco meglio note come "Dottor Germe" e "Signora Antrace".

Onu: in Iraq dopo l'anarchia

■ Le Nazioni Unite sono pronte a tornare in Iraq, ma alla condizione che venga ristabilita la sicurezza nel Paese. Lo ha detto Ramiro Lopes da Silva, coordinatore delle operazioni umanitare Onu per l'Iraq. I piani prevedono l'invio di 13 squadre internazionali nei governatorati del paese e il progressivo allargamento delle operazioni a sud e ovest.

A Londra 150mila per la pace

■ Oltre 150mila secondo gli organizzatori, 20mila secondo la polizia, i partecipanti alla manifestazione di protesta contro la guerra in Iraq organizzata oggi a Londra. I dimostranti hanno osservato due minuti di silenzio in memoria delle vittime della guerra ed hanno deposto fiori davanti alla residenza del premier britannico Tony Blair.

Compromesso nel G7 sul ruolo Onu. E gli Usa stanziavano 79 mld di dollari

Alla fine si è scelta una soluzione di compromesso. Tra i timori di chi - Francia, Germania e Russia in testa - temeva l'egemonia a stelle e strisce nella ricostruzione irachena e il rifiuto degli Usa di coinvolgere le Nazioni Unite, è prevalsa una sorta di *moral suasion*. Nel comunicato finale, diffuso dai Sette Grandi al termine del *meeting* di Washington, si sostiene a chiare lettere che per la ricostruzione dell'Iraq è necessario un intervento multilaterale. Una soluzione di compromesso nata in Europa che, tuttavia, incontra il consenso Usa; un'intesa che riavvicina le due sponde dell'Atlantico e che dà ai mercati una rinnovata fiducia nelle future prospettive di ripresa economica.

Se ci si fermasse qui, si potrebbe quasi concludere che Parigi, Berlino e Mosca hanno raggiunto il loro scopo se non fosse la nota prosegue sostenendo che il G7 è favorevole a un'ulteriore risoluzione dell'Onu. Di fatto, ognuno dei Sette Grandi si è detto convinto di poter avere un ruolo di primo piano nel dopoguerra iracheno, ma l'opera di mediazione inglese ha consentito di raggiungere una formula finale su

cui si è appuntato il consenso di tutti. Un vero e proprio successo visto che, solo poche ore prima della conclusione del G7, Colin Powel ai microfoni della *Nbc* aveva ribadito che gli Usa non intendono farsi da parte e cedere all'Onu il ruolo-guida nella gestione irachena del dopo Saddam. Tuttavia, gli Usa proprio mentre davano il via libera alla risoluzione Onu hanno incassato il via libera della camera dei rappresentanti a stelle e strisce agli stanziamenti per 79 miliardi di dollari richiesti da Bush per finanziare le campagne militari in Iraq e Afghanistan.

I sette grandi, riuniti ieri a Washington a livello dei ministri delle finanze e dei banchieri centrali, hanno concordato sulla necessità di uno sforzo multilaterale per fornire aiuti all'Iraq e sull'importanza di condonare il debito iracheno. Anche in questo caso l'accordo di mediazione è stato notevole visto che gli americani avevano chiesto in un primo momento la cancellazione dei crediti bilaterali nei confronti dell'Iraq. Il debito del paese nei confronti dei sette grandi dovrebbe aggirarsi intorno ai 21 miliardi di dollari, cui si dovrebbero sommare i 9 miliardi di dol-

lari della Russia. Tuttavia, il nodo del debito fin dall'inizio si è presentato come il più spinoso visto che non tutti i paesi - soprattutto Francia e Germania che registrano una forte esposizione - sarebbero stati d'accordo sulla cancellazione del debito. Tanto più che l'Iraq può contare su vaste risorse petrolifere. Nel complesso, le ultime stime sul debito estero iracheno oscillano tra i 62 e i 30 miliardi di dollari con interessi maturati valutati intorno ai 47 miliardi di dollari.

Ma c'è di più: anche sul ruolo della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale si è trovata un'intesa visto che nel comunicato finale si legge che le due istituzioni dovrebbero svolgere il loro normale ruolo nella ricostruzione e nello sviluppo dell'Iraq. Dunque, niente a che vedere con le intenzioni americane - espresse fino a venerdì sera - di un intervento immediato dell'istituto presieduto da Wolfensohn al fine di individuare gli obiettivi immediati della ricostruzione. Proprio venerdì il presidente della Banca mondiale aveva mandato a dire all'amministrazione Bush che, per ogni operazione di finanziamento, avrebbe avuto bisogno

di un'autorizzazione ad hoc dell'Onu. In ballo ci sono i miliardi di dollari in contratti per la ricostruzione del paese, ci sono anche le incertezze di un'economia internazionale che, sebbene diminuite, non sono ancora scomparse. Proprio nel comunicato finale si legge come la crescita nella maggioranza dell'economie industrializzate resti debole. Di qui l'impegno dei Sette a perseguire solide politiche macroeconomiche che supportino una crescita sostenibile e a monitorare con attenzione il mercato dei cambi in vista di una continua cooperazione.

Sempre gli Usa hanno incassato, prima della conclusione del G7, il no dei 24 paesi in via di sviluppo alle posizioni a stelle e strisce. I paesi emergenti hanno sollecitato l'intervento del Fondo monetario e della Banca mondiale nell'Iraq solo in “pieno coordinamento” con le Nazioni Unite. All'interno del G24 è prevalsa la linea di Francia e Germania di una ricostruzione irachena finanziata dall'intera comunità internazionale con particolare attenzione alle vaste necessità umanitarie della popolazione irachena. (*Ra. C.*)

A Pietroburgo pruriti di Russia, Germania e Francia L'“asse dell’Onu” teme di restare fuori dai giochi

Nell'incontro voluto da Putin si tenta di rimettere al centro il ruolo delle Nazioni Unite, anche per quanto riguarda i futuri scenari economici. Russia, Germania e Francia cercano di evitare l'impressione che l'“asse dell'Onu” si trasformi in un “asse contro gli Stati Uniti”.

FRANCESCO MARIA CANNATA*

Travolto dalla fine della guerra “l'asse della pace”, colpito dalle dichiarazioni di Colin Powell alla *Die Welt* “l'asse dell'Onu”, si tratta ora per Francia, Germania e Russia di ritrovare le ragioni di un rapporto che, se vuole avere un peso nella futura politica internazionale, non può diventare un “asse contro gli Usa”. Del resto soprattutto Germania e Russia sanno che solo l'idea di un asse tra i due paesi risveglia cattivi ricordi in Europa. Soprattutto in Europa orientale, dove ancora non si sono dimenticati le conseguenze dei «rap-

porti particolari» tra tedeschi e russi nel secolo appena concluso. Soprattutto Varsavia che, a due mesi dal referendum sull'ingresso nella Ue, vede sfumare nei contrasti tra gli Stati Uniti e una parte dell'Europa l'ambizione di essere sia il perno del «triangolo di Weimar» tra Francia, Germania e Polonia, sia di diventare il punto di contatto dei legami transatlantici. Proprio per questo, ancor più degli Usa, sono gli europei a seguire con occhi molto attenti i lineamenti della nuova politica che sta nascendo nel cuore del vecchio continente.

Forse pensava proprio ai suoi interlocutori europei il presidente russo Vladimir Putin venerdì quando, ri-

spondendo alla domanda di uno dei partecipanti al forum russo-tedesco, ha dichiarato che il Cremlino «non sostiene l'idea di una nuova Yalta».

Tra i paesi che esprimono dissenso da Bush, la Russia è nella posizione più scomoda. Sicuramente è vero che non era interessata alla sconfitta statunitense - come ha dichiarato Putin - ma allo stesso modo non si augurava la vittoria degli americani, come ha affermato il presidente dell'Istituto per le valutazioni strategiche Aleksandr Kononov, che in una intervista, al di là di tutte le valutazioni militari e geopolitiche, vede il presidente della Federazione davanti ad un dilemma tra «la scelta di recuperare il credito verso l'Iraq e quello di passare alla storia». In concreto si tratta di correggere il comportamento americano dopo il «delirio iracheno» e per farlo bisogna riformare l'Onu, ma solo dopo la sistemazione dell'Iraq nel dopoguerra, ossia cercando di non perdere proprio quei crediti. Putin è stretto tra questo tipo di considerazioni e

quelle delle élite economiche che tentano di riavviare la politica russa sui binari del realismo e del tornaconto. Perciò nell'incontro di Pietroburgo si tenta di valutare il ruolo dell'Onu anche per i futuri scenari economici.

Nel caso dopo la fine della guerra dovesse iniziare rapidamente la ricostruzione e le esportazioni del petrolio, Usa e Gran Bretagna avranno bisogno dell'assenso del Consiglio di sicurezza, dato che sono ancora in vigore le sanzioni delle Nazioni Unite e solo una nuova risoluzione del Consiglio può abrogarle. La Francia ha già fatto sapere che darà il suo assenso solo se le sarà permesso di partecipare alla ricostruzione. Anche Mosca ha intenzione di vendere caro il suo voto; la prova è che le trattative non vengono condotte tra i ministeri degli esteri, ma direttamente tra Cremlino e la Casa Bianca. Entrambi temono le defezioni dell'altro. Secondo *Le Figaro* proseguire come se ci fosse ancora la guerra non ha più senso. Meglio cercare di riannodare con

Londra e con chi negli Usa non ha dimenticato il diritto internazionale.

Anche la Germania cerca di sfuggire all'asse per cercare un suo nuovo ruolo nel mondo del dopoguerra. Martedì prossimo ci sarà un incontro ad Hannover con Blair, poi il summit di metà aprile tra i paesi dell'Ue a cui sarà presente il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e, a fine mese, l'appuntamento forse più importante per il cancelliere Gerhard Schroeder: la nuova iniziativa per la difesa europea con Francia, Belgio e Lussemburgo. Iniziativa che non avrebbe senso senza una qualche forma di partecipazione britannica. Al ministero degli esteri si fa notare che gli scopi tedeschi non sono cambiati; appianare i contrasti con gli Usa, promuovere un ruolo dell'Onu nel dopoguerra e evitare l'impressione che esista un “asse”. Perché, per dirla con le parole del ministro Joschka Fischer, la Germania è la «potenza di mezzo, la potenza mediatrice». A maggio si tratterà di convincere anche gli Usa.

Settantuno “dissidenti” sono stati arrestati e condannati a tempo record; tre sequestratori sono stati giustiziati

Il pugno di ferro del lider maximo contro la “primavera” dell'Avana

MARCO MUSATTI

C'è sconcerto nella diplomazia internazionale. La notizia è giunta improvvisa: settantuno dissidenti arrestati a Cuba in poche ore due settimane fa e condannati lunedì scorso, dopo un processo a tempo di record, e pene oscillanti tra i sei e i ventotto anni di carcere. Come ha scritto Mauricio Vicent, corrispondente del quotidiano spagnolo *El País* e decano della stampa estera a L'Avana, «si tratta di un'ondata repressiva che non ha precedenti nella storia quarantennale della rivoluzione cubana, neppure ai tempi della tentata invasione americana della Baia dei Porci furono arrestate così tante persone».

Mercoledì scorso, sulla prima pagina del quotidiano *Granma*, organo del Partito comunista cubano, appariva un box dal titolo asettico: *Controrivoluzionari condannati*. In quindici righe si dava notizia del processo, durato quattro giorni, aggiungendo che «tutti gli accusati avranno diritto a ricorrere contro queste sentenze». Tra i nomi dei condannati appaiono quelli di Raúl Ribeiro, poeta e giornalista indipendente con un passato di primo piano nell'*establishment* culturale dell'isola, Héctor Palacio della coalizione d'opposizione *Todos Unidos*, l'economista Martha Beatriz Roque del grup-

po *Promover la sociedad civil*, i giornalisti indipendenti Ricardo González Alfonso e Oscar Espinosa Chepe. Immediata la reazione di molte organizzazioni internazionali alla notizia delle sentenze, tra cui *Amnesty International* e *Unesco*, e di molte sedi diplomatiche presenti a L'Avana che hanno protestato per non aver potuto assistere al processo. Ferma anche la condanna di tutta la sinistra europea: dal Partito comunista francese ai Ds italiani, che hanno definito «inaccettabili le motivazioni delle condanne». Proteste, ovviamente, anche da parte della Nunziatura vaticana presente a L'Avana, che negli ultimi anni - dopo la visita di Papa Wojtyla nell'isola del 1998 - aveva invece segnalato le disponibilità di Cuba ad allentare il controllo sociale sui suoi cittadini. Una lettera aperta di solidarietà ai dissidenti condannati è stata sottoscritta da alcuni intellettuali, tra cui Günter Grass, Mario Vargas Llosa, Antonio Tabucchi, Jorge Edwards, Javier Marías, Fernando Savater, Emilio Lamo de Espinosa, François Maspéro, Adam Michnik, Enrique Krauze e Carlos Monsiváis.

Con questo episodio, la situazione interna a Cuba torna a essere un rebus. Perché questa campagna repressiva nel momento in cui l'ult-traquarantennale embargo economico contro L'Avana imposto dagli Stati Uniti scricchiola finanche a Washington, dove molti settori economici vorrebbero fare affari con l'isola? Per-

ché questa marcia indietro, dopo che a Osvaldo Payá - il dissidente più noto che vive a Cuba, il cui nome non compare nella lista dei detenuti - è stato permesso recentemente di recarsi in Europa e negli Stati Uniti per ricevere alcuni riconoscimenti internazionali senza che gli fosse vietato di rientrare in patria? Sono questi gli interrogativi della diplomazia internazionale, mentre i corrispondenti delle principali agenzie di stampa presenti a L'Avana fanno notare che Fidel Castro continua a controllare la situazione interna senza particolari patemi d'animo, malgrado gli indicatori economici dell'isola segnino un rosso permanente. Può spiegare l'accaduto l'attenzione internazionale tutta rivolta alla guerra in Iraq, che avrebbe favorito la stretta repressiva all'interno di Cuba?

Sulle reazioni alle condanne contro i dissidenti pesa anche la concomitanza con l'annuale discussione sui diritti umani che si svolge a Ginevra, presso la sede dell'Onu. In quella assise la condanna di Cuba si prevede senza via di scampo, dopo che alcuni paesi latinoamericani (Messico in testa) hanno annunciato di volersi dissociare dal governo dell'Avana per aggiungere il proprio voto a quello di Stati Uniti e Unione Europea. Cuba, di conseguenza, rischia un nuovo isolamento diplomatico e nuove penalizzazioni economiche anche nell'area dell'America Latina.

Per orientarsi nel rebus, alcuni “cubanologi” hanno avanzato una tesi: negli Stati Uniti sono detenuti cinque cubani accusati di spionaggio a favore del governo dell'Avana; nei loro confronti sono state comminate pene oscillanti tra l'ergastolo e venti anni di carcere. Cuba ha sempre difeso questi cinque detenuti, sostenendo la tesi che erano “infiltrati” in organizzazioni anticastriste con l'obiettivo di evitare azioni terroristiche in territorio cubano. L'Avana ne ha pure chiesto l'espulsione, come di solito avviene in casi di spionaggio, ricevendo un secco “no” dall'Amministrazione americana. Ecco la tesi spericolata dei “cubanologi”: e se Castro avesse intenzione di proporre uno “scambio” alla Casa Bianca, offrendo l'espulsione dei settantuno dissidenti in cambio dei cinque cubani?

Che qualcosa di vero possa esserci in questa tesi lo dimostra la dichiarazione fatta ieri da James Carson, responsabile dell'Ufficio di interessi degli Stati Uniti a L'Avana (Washington non ha una vera e propria ambasciata a Cuba): «Si sta cercando di dimostrare che i dissidenti cubani condannati sono agenti di spionaggio al servizio del nostro governo, come i cinque cubani detenuti negli Stati Uniti sono al servizio dell'*intelligence* cubana. Non sappiamo ancora se ci proporranno uno scambio, ma noi non trattiamo con paesi colpevoli di non rispettare i diritti umani». Da parte delle auto-

rità cubane non c'è stata alcuna replica, ma alcune indiscrezioni fatte giungere ai corrispondenti presenti a L'Avana hanno fatto trapelare la notizia che sarebbe proprio lo “scambio” l'intento di Fidel Castro.

Al *leader* cubano piace toccare la corda del nazionalismo cubano, quando si tratta delle relazioni con gli Stati Uniti. Nel 2000, Castro riuscì a riportare a L'Avana il piccolo Elián González, un bambino di sette anni, unico superstite della traversata dello stretto della Florida su una imbarcazione di fortuna con a bordo sua madre. Le autorità cubane, utilizzando la norma sulla “patria potestà”, dal momento che il padre del ragazzino viveva a Cuba, vinsero il braccio di ferro con la giustizia statunitense. Il piccolo Elián venne accolto come un eroe, al momento del ritorno in patria.

Ma se il ritorno di un bambino in patria poteva suscitare la simpatia dell'opinione pubblica, meno positivo sarà l'impatto della notizia dei tre sequestratori del traghetto (lo scorso 2 aprile) giustiziati. Il gruppo, formato da sette cubani, aveva tentato il sequestro con l'intento di raggiungere la Florida. I tre giustiziati sarebbero stati «i più attivi e brutali» fra i sequestratori. Gli altri quattro sono stati condannati all'ergastolo. Il vicepresidente del Consiglio spagnolo, Mariano Rajoy, ha addotto l'esempio a dimostrazione del fatto che Fidel Castro «è un tiranno», e «lo è da molti anni».



«I nostri soldati»
Il governatore di New York George Pataki parla da un podio a migliaia di iscritti al sindacato che sventolano bandiere a sostegno delle truppe americane in Iraq.



I suoi feriti
Il presidente Bush visita il centro medico nazionale della marina a Bethesda, vicino Washington, dove sono ricoverati i soldati americani feriti in Iraq.



«Tempi sporchi»
Donald Rumsfeld illustra gli sviluppi in Iraq, definendo i saccheggi a Bagdad un periodo di «sporcizia», ma anche una fase «transitoria» sulla strada per la libertà.



Wolfy va dal capo
L'ideologo della guerra preventiva, il segretario aggiunto alla difesa, Paul Wolfowitz (*Wolfy*), arriva alla Casa Bianca per il suo solito *briefing* con George W. Bush.

AMERICA

L'attacco neoconservatore all'integrazione razziale negli atenei

L'offensiva domestica dei “neocons”

LUCA BELLOCCHIO

La emancipazione dei neri è avvenuta in modo tale che i bianchi sono diventati neri. Questa non è l'affermazione di un reazionario tedesco dell'immediato secondo dopoguerra, ma più o meno ciò che i neo-conservatori americani vanno ripetendo ossessivamente dall'era Reagan. E urlando ai quattro venti, da quando il presidente Bush ha adito la Corte suprema degli Stati Uniti lo scorso 17 gennaio per depositare un documento/riciesta di 70 pagine, in cui si richiede al «sommo tempio della giustizia», di contrastare in modo risoluto il programma di ammissioni preferenziali (*l'affirmative action*) dell'Università del Michigan. Che, a detta della Casa Bianca, ha superato il limite consentito nella tutela dei gruppi etnici “svantaggiati” (*«the method is fundamentally flawed»*), ha tuonato la Casa Bianca). Quale limite? Quello della decenza: eccessivo, secondo il presidente, il punteggio in più (20) garantito nelle selezioni universitarie ai cittadini afro-americani, nativi o ispanici, e troppo basso quello assegnato al test d'ingresso (il famoso Sat) per cui sono previsti un massimo di 12 punti (con grave lesione, per il presidente, del verbo della meritocrazia). Premura verso le etnie svantaggiate, questa, che, se imitata altrove e dunque non bloccata in tempo, innescerebbe pericolose forme di “razzismo al contrario”: a subire le discriminazioni sarebbero i bianchi. Nemesi che i custodi e promotori della tradizione *wasp* non possono certamente consentire né permetter-si: la razza caucasica (bianca) va tutelata perché in essa sono custoditi i geni originari della liberaldemocrazia di stampo anglosassone. E poi la Costituzione, dice Bush, parla chiaro: i cittadini americani, di qualunque razza, devono essere trattati in modo eguale dalla legge, senza corsie preferenziali per nessuno. Pena la violazione dell'*Equal Protection Clause* del XIV emendamento e del titolo VI del *Civil Rights Act* del 1964. E i gruppi etnici emarginati, meno rappresentati,

Un ricorso dell'amministrazione Bush alla corte suprema mette in discussione il sistema delle quote nelle università riservate agli afro-americani e alle altre minoranze svantaggiate. E' un tema che divide l'America e la guerra in corso richiede un'opinione pubblica stretta attorno al presidente, mentre le presidenziali che incombono ricordano a Bush che il voto dei neri e degli ispanici andrà duramente conquistato. Insomma, l'iniziativa caldeggiata dai neoconservatori fin dall'epoca di Reagan potrebbe rivelarsi un boomerang.



Una manifestazione studentesca contro la guerra a San Francisco. (foto Reuters)

Migliaia di studenti per le strade di Washington provano a sfondare il muro di gomma dei media

«Stop the War!». Nelle università americane il “movement” tiene duro

EMANUELE ROSSI

I campus delle università americane sono molto attivi contro la guerra e contro l'amministrazione Bush. Negli atenei, studenti e professori organizzano continuamente dei *meeting* per discutere e valutare insieme quello che succede. Le associazioni *Campus Anti War Network* e *A.N.S.W.E.R. International* (acronimo che sta per “*Act Now to Stop War & End Racism*”) organizzano manifestazioni di protesta a Washington, Chicago e Philadelphia. Ieri in migliaia hanno marciato per le vie della capitale, circondando la Casa bianca e protestando contro «l'assassina amministrazione Bush» e la sua «guerra di aggressione non provocata», al grido di «Stop alla guerra infinita!».

A differenza della stagione di protesta pacifista degli anni 60-70, questo coro di continue manifestazioni ha qualcosa di innovativo: la saldatura del mondo studentesco con quello accademico, con alcune associazioni di veterani di guerra, con le minoranze etniche e con molte altre organizzazioni della società civile. Giovani e non stanno inoltre organizzando petizioni dirette a diverse città e stati dell'Unione affinché disconoscano il *Patriot act* (il protocollo che giustifica l'azione militare anche senza l'avallo dell'Onu). Il movimento per la pace si è inoltre unito a quello che contesta la globalizzazione economica. Oggi sempre a Washington saranno in piazza i gruppi *no global* contro le politiche della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, che in questo fine settimana riuniscono le loro assemblee di primavera.

Nei campus c'è un diffuso sentimento di avversità nei confronti di quello che è diventato ormai il “sentire comune” dell'opinione pubblica americana, anche in quella cosiddetta “di sinistra”. Il motto-dogma “*Support our troops*” (sostenere i nostri soldati) non vieta loro di esprimere le loro idee. «Non vediamo il nesso tra la guerra in Iraq e la lotta al terrorismo - dice Jordan, studentessa della Temple university di Philadelphia - che anzi richiederebbe un ruolo molto più modesto sullo scenario internazionale». Gli studenti semplicemente non condividono l'idea di un mondo unilaterale: l'idea di “un nuovo secolo all'americana” «è semplicemente ridicola. Perché, con tutti i problemi che abbiamo da noi dovremmo chiedere ad altri paesi di replicare l'odio, l'omofobia, l'oppressione, la povertà, il razzismo e le disuguaglianze che esi-

stono qui?». C'è la coscienza, tra questi ragazzi che diffondono le loro idee indossando magliette, fazzoletti, bandane e distintivi “*no-war*”, che il loro governo gli stia togliendo molte più libertà di quante dice di volerne esportare e che negli stessi ambienti accademici in fondo non la si dica tutta. Si parla della gloriosa storia americana e della loro solidà democratica, ma difficilmente viene messo in questione “l'eccezionalismo statunitense”, quel canone interpretativo secondo cui l'iperpotenza non è soggetta alle forme di classificazione riservate a tutti gli altri paesi del mondo. Ma gli studenti che scendono in piazza hanno vita dura: organizzazioni per i diritti civili hanno denunciato i soprusi compiuti dalle forze dell'ordine. Addirittura, neanche Raymond W. Kelly, capo della polizia di New York, era a conoscenza delle domande contenu-

te in appositi moduli usati dagli agenti per raccogliere informazioni dalle centinaia di dimostranti fermati durante le proteste. La polizia ha poi ammesso di aver costruito un database, successivamente eliminato, contenente tutti i dati raccolti nel corso degli interrogatori. Ma le forze dell'ordine non hanno usato solo i questionari. Ad Oakland, California, l'episodio peggiore. Alla manifestazione del 7 aprile la polizia ha sparato proiettili di gomma contro i partecipanti che cercavano di bloccare l'attività del porto. L'obiettivo della protesta erano le navi della “*American president lines*”, una compagnia di trasporti che, secondo i pacifisti, sta facendo guadagni con la guerra. Decine di persone sono rimaste ferite e molti dimostranti sono stati arrestati. Per gli appuntamenti di Washington la polizia ha mobilitato centinaia di agenti, raffor-

zati da unità provenienti dagli stati vicini e con l'appoggio degli agenti del servizio segreto della Casa Bianca e dell'Fbi. È stato ripristinato il servizio di telecamere lungo i cortei. Gli studenti si sentono frustrati e tra i loro principali bersagli ci sono i media. Radio e tv danno pochissima importanza alle loro forme di protesta, quando non le oscurano. La grande manifestazione del 5 aprile a Philadelphia, con migliaia di persone, ha ricevuto molta meno “copertura” dei piccoli sporadici raduni patriottici *pro-war*, che si tenevano lo stesso giorno. È quel ricapiterà oggi, quando di fronte alla sede del Congresso - si raduneranno i sostenitori del presidente, convocati dalle fondazioni “Cittadini uniti” e “America giovane”, per festeggiare «la conclusione rapida e vittoriosa della prima fase della campagna militare».

D'Amato: porte aperte alla Cgil

■ Chiede al governo di fare un salto di qualità sulla strada delle riforme e rilancia l'importanza del dialogo sociale con "le porte aperte" alla Cgil che può dare un importante contributo. Respinge la logica degli schieramenti politici perché ci sono alcune riforme fondamentali da fare che non sono né di destra né di sinistra.

Epifani: ritornello sulle pensioni

■ «Quando c'è qualche difficoltà sul fronte della finanza pubblica, tutti chiamano le pensioni. È un ritornello anche questo». Così il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, ha commentato il discorso di Berlusconi in tema di previdenza. Secondo Epifani «non è una verità perché la spesa sta nella media delle previsioni».

Pezzotta: solo aggiustamenti

■ «Non serve una nuova riforma strutturale delle pensioni ma solo delle correzioni». Secondo il segretario della Cisl Pezzotta «le vere riforme da fare sono altre. Noi vogliamo discutere la delega e oltre quella non c'è bisogno di andare». Giovedì la Cisl si siederà al tavolo con Maroni solo per discutere di Tfr, decontribuzione e incentivi.

Bellotti: ridateci 4 mld crediti Iva

■ «Siamo in difficoltà. Lo Stato non restituisce alle imprese i crediti Iva che queste vantano». A dirlo a Torino è stato il presidente della piccola industria di Confindustria, Francesco Bellotti. Secondo Bellotti, lo Stato è «in un ritardo vergognoso», il che «indebolisce le imprese, quando c'è bisogno del contrario».

aria che tira

La democrazia? Una fatica di Sisifo

Il presidente imprenditore è tornato. A Torino, di fronte ai suoi colleghi, Silvio Berlusconi ha parlato da imprenditore della politica, più che da statista. Ha innalzato il vessillo dell'efficienze e della modernità. Ha mostrato, ancora una volta, il fastidio per le regole della democrazia. Quella democrazia che, per sua ammissione, considera una «fatica di Sisifo».

Secondo il presidente del consiglio oggi alle camere «si vota senza conoscere fino in fondo il contenuto di ciò che si vota, dopo gli interventi cui nessuno dà ascolto, perché tanto le decisioni sono già state assunte fuori dalle camere. Io non ricordo - dice ancora Berlusconi agli industriali - che ci sia stata qualche decisione davvero cambiata dentro il parlamento, perché una parte politica abbia portato argomenti tali da convincere l'altra parte. Si entra in aula e ognuno sa già come si deve votare e vota per disciplina di partito».

Tanto vale risolvere il problema alla radice. Come? Ecco la riforma regolamentare che Berlusconi scodella: «Il singolo gruppo vota per il numero dei componenti del suo gruppo. Se qualcuno è in disaccordo, deve essere presente, per dare il suo voto contrario». Gli altri, quelli allineati, possono invece stare tranquillamente a casa - o a curare i loro affari - perché qualche collega può tranquillamente votare per loro. Infatti, aggiunge lo statista di Arcore, non c'è nessuno scandalo a fare il "pianista". Parole gravi, che fuscitano la dura reazione del capogruppo dei Ds alla camera. «Giustificando la massima frode parlamentare - dice Luciano Violante - il presidente del consiglio getta discredito sull'intero paese».

Anche la costituzione finisce nel mirino del premier: «Mi sono più volte lamentato - dice Berlusconi - del fatto che la nostra carta fondamentale dia all'impresa pochissimo spazio, circondandola di vincoli. Basti guardare la formulazione dell'articolo 41, che vi invito a rileggere, che risente delle implicazioni sovietiche che fanno riferimento proprio alla cultura e alla costituzione sovietica da parte dei padri che hanno scritto la costituzione». Ecco, per memoria, cosa prevede l'articolo 41: «*L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo di arrecare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali*».

Questo articolo fa parte della Prima parte della costituzione, quella relativa ai diritti e ai doveri dei cittadini, che, quando si affrontò il tema della riforma in bicamerale, fu tenuta al riparo da ipotesi di "riscrittura".

E di riforme Berlusconi ha parlato agli industriali, promettendo di fare quello che non ha fatto nei primi due anni di governo. L'obiettivo dichiarato è modernizzare il paese.

E' un terreno sul quale il confronto politico è d'obbligo. L'opposizione si è detta disponibile, a cominciare da ciò che si potrebbe realizzare insieme per l'Italia nel semestre europeo. Ma quale dialogo vero sarà possibile se non si condividono neanche le regole fondamentali di una democrazia? (Fsg)

Il presidente imprenditore stupisce i colleghi con effetti speciali

Messo da parte un discorso di 27 pagine, il premier cerca consensi al Lingotto af-

frontando il contraddittorio sulle riforme e sull'imprenditoria. Ma se sulle pensio-

ni si lascia prendere la mano fino a proporre una Maastricht del welfare, in tema

di imprese se la prende addirittura con la costituzione.

Geniale. Chi avrebbe voluto leggere 27 pagine di insuccessi economici italiani degli ultimi 2 anni? E chi avrebbe voluto sentire le ennesime bugie sulle vittorie competitive del centrodestra? Il presidente del consiglio Berlusconi - imprenditore tra gli imprenditori - sovverte ogni cerimoniale, se ne infischia di ogni formalità e compie l'eroico gesto di essere democratico in un luogo simbolo dell'industria italiana: il Lingotto. Non solo evita di annoiare la platea di Confindustria, leggendo un discorso zeppo di numeri che non coincidono, ma addirittura accetta il contraddittorio. Peccato che dall'altra parte, ad eccezione forse del presidente della Fiat, si trovano due sostenitori di questo governo del calibro del presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, e del numero uno di Telecom, Marco Tronchetti Provera.

Geniale. Chi avrebbe voluto ascoltare la definizione di obiettivi strategici come le riforme istituzionali e strutturali, ben sapendo che sarebbero state l'ennesima *boutade* di un governo in declino? Il presidente del consiglio Berlusconi - self made man tra gli industriali - preferisce cedere il posto a do-

mande "birichine". E così afferra al volo l'occasione servitagli su un piano d'argento da D'Amato per assicurare, in prima persona e questa volta da premier e non da imprenditore, che il processo di riforme strutturali sarà completato senza fermarsi. Salvo poi cadere in tentazione e sibilare che non basteranno i prossimi tre anni di legislatura per cambiare la filosofia dello Stato.

Geniale. Chi avrebbe potuto affermare - con quella confidenza che solo un presidente del consiglio imprenditore (non operaio) può avere con gli industriali - che è un lavoro improbo dialogare con il pubblico. A questo punto, la confusione impera. Chi è il pubblico e chi il privato? Chi è l'imprenditore che - a detta di Berlusconi - entra in una vecchia impresa ormai uscita di mercato? Ma soprattutto quale mercato? Quello delle liberalizzazioni e privatizzazioni volute ed avviate dal centrosinistra o quello dirigista e statalista ripristinato dal centrodestra?

Davanti agli imprenditori italiani riuniti al Lingotto in occasione della convention di Confindustria, Berlusconi sa che Torino non è Parma. Che, nonostante gli applausi e i sor-

risi, le relazioni non sono più zucchero e miele. E che il vento sia in parte cambiato lo si capisce dalla domanda indirizzata da Umberto Agnelli al presidente del Consiglio sulla necessità di mettere mano alle riforme strutturali. «Negli ultimi anni - ha esordito Umberto Agnelli - l'Italia ha fatto grandi progressi, ha rimesso in ordine i conti, ha imbrigliato l'inflazione e si è un po' più aperta al mercato. Non ha fatto progressi nella competitività e, anzi, gli indicatori dicono che stiamo arretrando. Nonostante le fatiche delle imprese, gli sforzi del governo e l'apporto dei sindacati all'introduzione di un po' più di flessibilità».

Parole dure che, al di là dell'apparenza, inchiodano l'attuale governo alle sue responsabilità. Parole che inducono il presidente del consiglio a spingersi ben oltre dove avrebbe voluto. E così il presidente imprenditore definisce necessaria una riforma della previdenza italiana, che va addirittura inquadrata nel più ampio contesto europeo. È il Berlusconi "europeo" - quello per intenderci che vedrebbe bene un'Europa allargata da Israele alla Bielorussia, passando per la Moldavia, l'Ucraina e la Russia in netto contrasto con la teoria di Prodi degli "stati amici" - a sollecitare una Maastricht del welfare. E da quell'imbonitore che è la propone, ovviamente, nel semestre di presidenza italiana.

È l'uomo del rigore in un governo che dell'illegittimità ha fatto il proprio credo quello che - dimentico di una delega di

Una «battaglia permanente per la pace»: il popolo dell'arcobaleno torna in piazza. E l'Ulivo rilancia l'Onu

Il movimento per la pace fa un passo in avanti importante non solo nei numeri (500 mila le persone in corteo ieri, secondo gli organizzatori), ma anche nell'analisi politica dello scenario che si apre con la fine della guerra in Iraq. Finita la guerra, torni in campo l'Onu, è la sua nuova richiesta, anche se il "basta guerre" è nei cuori di tutti. Non a caso, l'enorme bandiera arcobaleno lunga un chilometro, che colorava assieme a mille altre bandiere della pace la manifestazione si accompagnava ieri, per la prima volta anche rispetto alla mobilitazione del 15 febbraio, alle bandiere blu delle Nazioni unite. Certo, non mancavano le bandiere rosse, sia quelle "guevariste" di centri sociali e *nogloba*l che quelle del sindacato, ma è lo stesso Gianfranco Benzi, responsabile del rapporto con i movimenti della Cgil, a sottolineare che «oggi il movimento fa un'enorme salto di qualità. Dal no alla guerra "senza se e senza ma", un no giusto, quando la guerra è scoppiata, ora chiediamo che siano l'Onu e le sue agenzie a gestire il dopoguerra in Iraq. Un passaggio

nient'affatto scontato - sottolinea Benzi - e che indica chiaramente che il movimento per la pace è pronto per guardare in avanti. E anche per interloquire con la politica».

Ed è proprio la politica, in particolare quella del centrosinistra, che i manifestanti per la pace interrogano, mentre gli organizzatori fanno sfilare sul palco oratori che chiedono pace, libertà e democrazia per le genti irachene e per tutti i popoli della regione mediorientale in modo pacifico e sereno, lontani dagli echi di una piccola e provocatoria frangia di violenti, presenti nella coda del corteo, che hanno provocato alcuni incidenti, tra piazza Venezia e via Nazionale.

Politica che ha parlato con le voci sia dei leader dell'Ulivo, del sindacato, della società civile che al corteo hanno partecipato che di quelli che invece hanno scelto di non esserci, ma che con i movimenti vogliono dialogare.

E proprio di «dialogo virtuoso» ha parlato il presidente della Margherita Francesco Rutelli al termine di una riunione che lo ha visto incontrare, assieme ai "cittadini per l'Ulivo", gli

esponenti della Margherita che hanno preso parte alla manifestazione, da Ermete Realacci a Rosy Bindi.

«Dalla protesta e dalla mobilitazione contro la guerra, dunque, - dice Rutelli - si passa a una nuova stagione di proposte per il dopoguerra». E non a caso Rosy Bindi parla di «un popolo della pace che non ha intenzione di fermarsi», mentre cammina fianco a fianco di migliaia di cittadini e militanti del movimento pacifista che in mille modi - dai più classici (bandiere, spille e bandane arcobaleno) ai più eccentrici (palloncini, tatuaggi e paramenti pacifisti dalla testa ai piedi) hanno sfilato per chiedere pace da piazza Esedra fino al circo Massimo. Un lungo serpentine umano che non si è fermato un minuto dalle tre del pomeriggio fino a sera, quando - dopo gli interventi di rappresentanti pacifisti iracheni, curdi, palestinesi, ebrei, inglesi e americani e i comizi dei politici - il corteo è sfociato in una vero e proprio *happening* collettivo, con tanto di concerti, balli, risate e *relax* fatto di bibite, panini e partite a calcetto sul prato del circo

Massimo.

Mentre Guglielmo Epifani abbracciava Sergio Cofferati, entrambi soddisfatti per la riuscita della manifestazione, e condannava «le poche frange di violenti che l'hanno turbata», il segretario dei Ds Piero Fassino ribadiva che «questo corteo rappresenta l'impegno di tanta gente perché il dopoguerra in Iraq sia caratterizzato da una transizione democratica». Massimo D'Alema, intanto, che già aveva annunciato la sua assenza "per altri impegni", tornava sul rilancio dell'Onu nella gestione del dopoguerra, sul recupero di unità all'interno della Ue, sulla necessità di riaprire il dialogo con il mondo arabo, mentre sul corteo registrava anche lui «il salto di qualità».

Un salto di qualità che forse si evince meno dalle parole del segretario del Prc Fausto Bertinotti, che chiede al popolo della pace di «sconfiggere il partito della guerra», compresa - dice - la sua "versione ulivista" che subirebbe «la sirena blairiana». Anche uno dei portavoce del comitato promotore, Vittorio Agnoletto, polemiz-

za con l'Ulivo e chiede ai suoi leader di rifiutare «la presenza anche di un solo soldato italiano, nel dopoguerra».

Gli risponde sereno, mentre sfilava, il presidente dei deputati della Margherita Pierluigi Castagnetti: «Se è una operazione di *peace keeping* e sotto l'egida dell'Onu, non ci opporremo».

Articolata anche la posizione della società civile, protagonista della mobilitazione di ieri e soddisfatta della sua riuscita, come dimostrano i volti felici del presidente dell'Arci Tom Benetollo e di quello delle Acli Luigi Bobba, che però ora chiedono entrambi «di lavorare sui problemi e di dare risposte insieme complesse e concrete».

Soddisfatti anche Pdc e Verdi e il "correntone" Ds, i cui esponenti Pietro Folena e Fabio Mussi sottolineano come «questo corteo ben più grande delle previsioni è maturo e consapevole». Simile il giudizio di Sergio Cofferati che si rallegra dell'abbaglio di «chi credeva finito il movimento». Un buon giorno, ieri, per i pacifisti.

(Ettore Maria Colombo)

Il falso federalismo della destra

MAURIZIO FISTAROL

SEGUE DALLA PRIMA

E c'è, inoltre, da chiedersi quale contributo di chiarezza sulla ripartizione dei poteri fornirà il testo licenziato dal consiglio dei ministri, con otto materie ripartite tra "le norme generali" che spetteranno allo stato e quelle organizzative (?) alle regioni, ovvero con la necessità di distinguere tra ambito regionale e ambito nazionale per l'industria, l'agricoltura, le aziende di credito, le attività culturali...

Con la controriforma allo stato viene consegnata la possibilità di intervenire in modo invasivo sulla legislazione regionale: Ghigo, Formigoni e gli altri presidenti lo hanno capito perfettamente. Con il "rispetto dell'interesse nazionale" (formula che fa da perfetto *pendant* alle mai sopite ubriacature secessioniste di Bossi) il nostro sistema costituzionale ritorna agli anni Sessanta. E con l'abrogazione del terzo comma del nuovo articolo 116, quello che

prevede la possibilità di attribuire con legge dello stato ulteriori forme di autonomia alle regioni interessate, viene meno quel requisito dell'elasticità, della flessibilità istituzionale senza il quale non si può davvero parlare di federalismo. Da questo punto di vista lo "schema" messo a punto a palazzo Grazioli configura un assetto istituzionale rigido, una gabbia d'acciaio che risulterebbe incompatibile con le articolazioni, le differenze di cui i territori, i soggetti economici e sociali si sono più volte fatti portavoce.

Il compromesso raggiunto venerdì è, comunque, provvisorio; le danze sono destinate a riaprirsi presto. La ridicola querelle sulla capitale e le vice-capitali è soltanto la spia di contraddizioni ben più profonde, che aprono al centrosinistra enormi spazi di manovra. Sta a noi riprendere un'efficace iniziativa su questi temi: al nord come al sud del paese. Ad iniziare dalla proposta di completamento della riforma con l'istituzione del senato federale, che giovedì scorso è stata finalmente presentata in parlamento.

Il tesoro violato di Bagdad

ANTONIO INVERNIZZI*

SEGUE DALLA PRIMA

Ai documenti esposti nelle sale del museo le ricerche più recenti hanno aggiunto un ritrovamento spettacolare: i corredi di gioielli deposti a Nimrud nelle tombe di tre regine assire, un tripudio di ori lavorati in tecniche raffinatissime e ravvivati da pietre colorate. Ornamenti che impongono di riscrivere la storia dell'oreficeria antica.

Né la centralità della Mesopotamia nella storia antica si ferma con i Babilonesi. Dopo la conquista di Alessandro, i suoi successori vi fondarono la loro prima capitale, Seleucia, e da qui, da Ctesifonte, i Parti e i Sasanidi governarono in seguito il loro impero, fino all'avvento dell'Islam, lasciando grandiose testimonianze di fervore creativo.

Per tutto questo tempo il paese, una regione in ogni

senso aperta, fu al centro di fertili scambi culturali e commerciali con l'Oriente e con il Mediterraneo. La cultura ellenistica, in particolare, divenuta lingua franca al servizio anche di forme di pensiero e modi di vita orientali, ha dato un contributo sostanziale al dialogo tra culture diverse.

Il territorio della Mesopotamia è ricchissimo di siti archeologici, solo in minima parte identificati - ad esempio manca ancora all'appello la capitale dell'impero accadico (III millennio) -, e, anche quando sottoposti a ricerche, in minima parte scavati. I documenti esposti nell'Iraq Museum sono di valore inestimabile sul piano storico e artistico e ancora in gran parte da studiare e pubblicare. Essi costituiscono un patrimonio insostituibile dell'umanità. Tremiamo al pensiero dei pericoli che su di essi si riversano e invochiamo la loro immediata protezione.

**Ordinario di Archeologia e Storia dell'arte del Vicino Oriente antico Università di Torino*



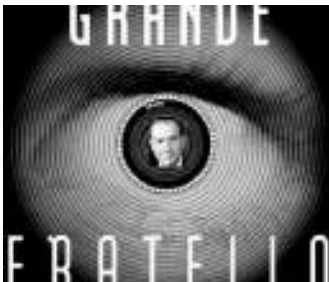
Farò 76 viaggi
«Il presidente del consiglio dovrà fare 76 differenti viaggi all'estero come presidente dell'Europa». Tra le mete annunciate, l'India, la Cina e l'America del sud.



Spalla a spalla
«Bush mi ha garantito che lavoreremo insieme, ha detto lui “spalla a spalla” per dare il via a un tavolo negoziale tra israeliani e palestinesi».



Offro Erice
Che almeno i negoziati per il Medio oriente si svolgano in Italia. Berlusconi teme di restare fuori sia dall'Iraq sia dai nuovi trattati europei.



La minaccia
«In questi due anni si è fatto moltissimo. Non si poteva fare di più. Nei prossimi tre anni proseguiremo su questa strada, e forse non basteranno».

Il pareggio non basta

ENRICO LETTA

Il momento della verità scoccherà finalmente il 1° luglio prossimo. Berlusconi e Frattini diventeranno presidenti del Consiglio europeo. Dovranno affiancarsi a Romano Prodi nella guida dell'Unione per il semestre più difficile e delicato degli ultimi anni. Un semestre nel quale la Convenzione europea dovrà finalizzare il suo impegno riformatore, in cui i preparativi concreti per l'allargamento entreranno nel vivo e l'Unione deciderà se giocare un ruolo unitario nel dopoguerra oppure no.

Sarà l'ora della verità perché è difficile se non impossibile immaginare che di fronte a quelle scelte così impegnative e di fronte alla necessità inderogabile su molti temi di dire «bianco» o «nero» il governo italiano possa continuare a barcamenarsi applicando il metodo Iraq.

Se chi guida il percorso sceglierà l'ambiguità, o tenterà di rendere indefinite le proprie posizioni con il principale obiettivo di fare contenti sia Bossi sia Follini, il risultato finale sarà comunque negativo, perché la partita che gioca l'Europa è una di quelle a risultato secco. Bisogna agire, bisogna costruire gioco, bisogna segnare. Il pareggio non basta. Con il pareggio, complice la crisi internazionale e l'allargamento, l'Europa torna indietro.

Ecco allora l'urgenza di una risposta alle domande che poniamo: «vogliamo più Europa o vogliamo il ritorno di stati nazionali?», «vogliamo il passaggio definitivo dal voto all'unanimità al voto a maggioranza o vogliamo che si mantengano i diritti di veto?», «vogliamo una voce unica in politica estera o vogliamo che ognuno giochi per conto suo?».

Sono tutte questioni sulle quali il governo italiano deve schierarsi e ci aspettiamo che lo faccia sulla linea filouropeista che è stata sempre rimarcata dalle posizioni prese dal presidente della repubblica in questi mesi.

Non vanno nella buona direzione alcuni segnali che si sono fin qui evidenziati: ad esempio, gli emendamenti presentati da Fini in Convenzione (e per fortuna tutti bocciati) rappresentano un'idea di Europa che non appartiene alla tradizione italiana.

Lo stesso, anzi, peggio, vale per la battaglia contro l'accordo fiscale che il governo ha messo in campo nelle ultime settimane attraverso l'uso del diritto di veto che in quella materia ancora sussiste, per venire incontro all'interesse di una piccola categoria di agricoltori difesi da Bossi e sconfessati da tutte le organizzazioni agricole.

I roboanti propositi annunciati dal presidente del consiglio ieri al convegno di Confindustria non promettono niente di buono quanto alle attese di una guida responsabile.

Non è più un gioco, è una partita vera in cui scelte di un tipo o di un altro determineranno il futuro dell'Europa. A prescindere dai sondaggi o dagli interessi della propria parte politica. E conoscendo Berlusconi è proprio questo che ci preoccupa.

VERSO IL SEMESTRE ITALIANO

I preparativi alla presidenza della Ue: finora molto catering e pochi dossier

Purché si firmi qualcosa

Le furbizie e le “non scelte” sull'Iraq e su altre questioni, vendute come capolavori diplomatici da Berlusconi, hanno in realtà irritato ed allarmato i partner europei, abituati ad altri metodi di lavoro. La politica delle mani libere non paga e non è adeguata ad una situazione in cui, invece, occorrerebbe svolgere un ruolo di guida capace anche di mediazione. Il presidente del consiglio, a corto di prospettive in Europa, rispolvera l'ipotesi di ospitare in Italia una conferenza di pace sul Medio oriente.



chiaro se la Convenzione potrà chiudere i propri lavori in tempo per presentare un progetto senza troppe parentesi quadre al Consiglio europeo di Salonicco. E, in ogni caso, il comunicato finale del Consiglio europeo di Copenaghen, che ha concluso alla fine dell'anno scorso il semestre di presidenza danese, contiene l'indicazione esplicita che, per la firma alla Costituzione Ue, occorrerà attendere il primo maggio del 2004 ossia l'ingresso ufficiale dei nuovi dieci paesi nell'Unione europea dopo la firma dei trattati di adesione che avverrà il 16 aprile prossimo ad Atene alla presenza (visti gli eventi iracheni poco protocollare e molto simbolica) del segretario dell'Onu Kofi Annan. Ora le ambizioni italiane, come hanno dovuto riconoscere l'altro giorno il vicepremier, Gianfranco Fini, e il responsabile della Farnesina, Franco Frattini, si limitano all'apertura, durante la presidenza italiana, della conferenza intergovernativa che dovrà portare ai nuovi trattati. Non sembra neppure praticabile l'idea circolata solo in ambienti diplomatici secondo la quale i Quindici potrebbero decidere di tornare a Roma in una data compresa tra il primo maggio e la fine di giugno 2004 per regalare a Berlusconi quella “foto opportunità” cui tanto tiene. È vero che per Maastricht e anche per Nizza le firme vere e proprie vennero apposte due mesi dopo ma sei mesi non sono due e poi, a quel punto, si sarà sempre più vicini alla presidenza olandese che coltiva in silenzio un sogno nel cassetto: firmare nel Consiglio europeo di Rotterdam quel trattato costituzionale che sarebbe il terzo dopo i trattati di Maastricht e Amsterdam.

Ma non è tutto. È sfumata anche la possibilità che porti il sigillo dell'Italia una proposta di riforme istituzionali dell'Unione. Nell'assordante silenzio del governo sulla politica europea il 21 novembre dell'anno scorso, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, aveva inviato ai presidenti degli altri cin-

que paesi fondatori della Comunità europea una lettera-appello in cui sottolineava la necessità dell'apporto dei fondatori alla costruzione dell'Europa a 25. Da quella lettera la Farnesina aveva tratto occasione per un *non paper* sulle riforme istituzionali che, al di là di ogni altra considerazione, aveva il torto di nascere tardi quando già Francia e Germania avevano avanzato una loro proposta sulla doppia presidenza (Commissione-Consiglio) e anche i belgi avevano fatto altrettanto. Anche in questo caso le ambizioni italiane si sono notevolmente ridimensionate. Il *non paper* è diventato una lettera sui principi ispiratori dell'Ue inviata da Frattini ai suoi omologhi. E, per il resto, è stata fatta circolare (non si sa con quale successo) la proposta di rendere turnanti ogni sei mesi le presidenze dei vari Consigli settoriali (agricoltura, giustizia e affari interni, mercato interno, ecc.) anche nel caso in cui il presidente del consiglio duri in carica due anni, per venire incontro alle esigenze di rappresentanza dei piccoli paesi fondatori come Belgio, Lussemburgo e Olanda.

Troppo poco per un istrione come il “cavaliere” che pretende un semestre dagli “effetti speciali”. Nella colazione con Prodi, tra una barzelletta e l'altra, ha buttato giù un'idea: chiedere all'amico Bush di tenere a Roma la conferenza per la ricostruzione in Iraq. Ma la notizia è trapelata troppo presto nel generale imbarazzo dei funzionari di palazzo Chigi preoccupati di una reazione dell'amministrazione americana che non era stata neppure preventivamente informata. Non è successo niente ma qualcuno deve avere ricordato al cavaliere che i soldati morti in Iraq sono americani e inglesi e il dopoSaddam lo decideranno solo e soltanto americani e inglesi tranne poi, naturalmente, coinvolgere gli “amici” nei compiti più strettamente umanitari.

Resta il fatto che una firma Berlusconi la vuole comunque in Italia (se non fosse troppo la vorrebbe ad Arcore). Ecco perché sta riesumando l'ipotesi di ospitare quella conferenza di pace sul Medio oriente di cui tante volte si è parlato. Del resto, alla fine del 2001, incontri tra inviati israeliani e palestinesi si erano svolti in gran segreto a Roma. Ma quelli erano altri tempi e soprattutto Berlusconi non aveva ancora esternato contro Arafat e i terroristi palestinesi («davanti a loro le porte di palazzo Chigi restano chiuse»). Insomma se la politica europea non è più quella seguita dall'Italia negli ultimi 50 anni, anche la politica nei confronti del Medio oriente è cambiata e non di poco. Per proporsi come mediatori il requisito minimo che si richiede è, infatti, l'equidistanza e l'equilibrio tra le parti. Nella sua ultima audizione davanti alle commissioni estere e difesa il ministro Frattini ha ricevuto dal vecchio Andreotti una vera lezione di politica internazionale conclusa con un amichevole consiglio: «almeno nei confronti del Medio oriente cercate di non cambiare del tutto la politica estera italiana». Ma il cavaliere non ci dorme su. Se anche la conferenza sul Medio oriente sfumerà quale firma salverà il semestre italiano?

I TRATTATI DI ADESIONE

Mercoledì 16 la firma ad Atene

Dopo il sì del parlamento europeo all'ingresso nell'Unione di dieci nuovi paesi, arrivato mercoledì scorso, è venuto il momento della firma ufficiale dei trattati di adesione, che vincoleranno definitivamente Cipro, Malta, Ungheria, Repubblica ceca, Polonia, Slovenia, Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania, con i quali i negoziati si erano conclusi nel dicembre scorso al vertice di Copenaghen. Dopo Malta e Slovenia, anche l'Ungheria ha ratificato ieri con un referendum la scelta di diventare membro dell'Ue dal 2004. Alla cerimonia della firma nella capitale greca sarà presente anche il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan.

Fini: maggioritario salva-ladri

■ Nel 1993 l'allora segretario del Msi-dn, Gianfranco Fini, schierò il suo partito per il no al referendum sul maggioritario, affermando che «l'introduzione della legge elettorale maggioritaria» serviva a «salvare i ladri e a cacciare dal parlamento chi non ha rubato». Si trattava, a suo avviso, di «una grande truffa del sistema partitocratico».

Bossi: scorciatoia al federalismo

■ Per il leader della Lega nord il «sì» al referendum sul maggioritario avrebbe rappresentato una scorciatoia per il federalismo. «Meglio il sistema maggioritario» affermava «che quello proporzionale con sbarramento, che vieterebbe a piccole forze egemoni in una piccola zona di essere presenti in parlamento».

Pera: sfida ai partiti

■ In un articolo sulla *Stampa* del 17 gennaio 1993, dal titolo *Ultima sfida ai partiti*, Marcello Pera apprezzava la Corte costituzionale che aveva dichiarato ammissibili i referendum: «in un clima di decadimento come quello che ci circonda, un'istituzione alta che sa mantenere integro il proprio giudizio è una garanzia per tutti».

Ciampi: risultato positivo

■ L'allora governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, giudicava «positivo» il risultato referendario. «Ci auguriamo che il risultato contribuisca a ridare maggiore stabilità politica al paese, secondo il percorso tracciato dal presidente della repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Anche perché il risultato è stato così netto».

Il libro dei Segni

FEDERICO ORLANDO

Giorgio Calò, direttore della *Directa*, se lo ricorda ancora. Da una settimana mi aveva consegnato il sondaggio sul referendum, indetto per domenica 18 aprile, e non mi decidevo a tirarlo dal cassetto: dava a favore del “sì” oltre l'81 per cento. Com'è possibile, gli obbiettaivo, se nelle scuole milanesi che mi chiamano a spiegare le ragioni del “sì” sostenute dal mio giornale, metà o quasi della platea studentesca mi contesta? Calò la risposta ce l'aveva: lui il sondaggio l'aveva fatto su un campione nazionale, le platee alle quali io parlavo erano in parte di minorenni non votanti e in parte di giovani influenzati dai tre partiti del “no”: l'Msi di Gianfranco Fini, Rifondazione comunista di Armando Cossutta, e La Rete di Leoluca Orlando.

Alla fine, Montanelli decise che, pubblicando quel sondaggio, avremmo dato l'ultimo aiuto a Mario Segni. E quarantott'ore dopo ci trovammo con l'incredibile risultato: 82,2 ai sì, 17,8 ai no. La proporzionale era morta, la partitocrazia no. Il presidente del consiglio Giuliano Amato, studioso di sistemi costituzionali, commentò: «E' un cambiamento di regime», e si dimise.

La partitocrazia non s'accorse del cambiamento di regime, non fece nulla per trattenere Amato che stava salvando il paese dalla catastrofe finanziaria, mentre la magistratura sfilava al governo un giorno un ministro e un giorno un sottosegretario. Il presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro non stette al gioco dei partitocrati, diede l'incarico del governo a un altro “esterno”, Carlo Azeglio Ciampi, e intimò al parlamento di scrivere la nuova legge elettorale “sotto dettatura del popolo”: una legge maggioritaria.

Montanelli invece scrisse il 23 aprile un articolo di saluto ad Amato, con parole di fuoco che tradivano un vero e proprio rancore, ormai, verso la partitocrazia: «Perché la nostra classe politica, nella quale le persone rispettabili sono diventate più rare che le vergini nei bordelli, voglia disfarsi di lui, è facile da capire. Vuole ricominciare il balletto delle poltrone, di cui si sente da tempo defraudata. Come se frattanto non fosse successo niente, mentre invece è successo tutto».

L'incarico a Ciampi stroncò quella che a Montanelli sembrava voglia di balletti, ma per miracolo: nello stesso momento in cui il governo giurava nelle mani di Scalfaro, Montecitorio negava alla magistratura l'autorizzazione a procedere contro Craxi; e mentre Berlusconi, non ancora uomo politico, volava a Roma per felicitarsi con l'amico dello scampato pericolo, Occhetto ritirava per protesta i ministri di area “progressista” imbarcati da Ciampi, fra cui veri leader del movimento referendario come Augusto Barbera e Francesco Rutelli.

Così la vittoria maggioritaria veniva mutilata dai suoi stessi artefici, per un pavloviano ritorno di fiamma parlamentarista. Il governo Ciampi andò avanti egualmente per un anno, il parlamento ebbe il tempo per scrivere la nuova legge elettorale, maggioritaria solo per tre quarti e perciò ribattezzata Mattarellum (in verità, Mattarella voleva il maggioritario puro, un doppio turno alla francese: furono le preoccupazioni di Martinazzoli a spingerlo verso la soluzione mista. Ricordo l'angoscia e la sincerità con cui Martinazzoli ci confidava, nelle visite al giornale, di temere il doppio turno «perché al secondo turno nessuno si alleerebbe con la Dc». Chissà perché).

Così, a distanza di quarant'anni, si realizzava grazie a Segni quella modifica radicale della proporzionale che era stata già tentata da De Gasperi nel 1953 col “premio di maggioranza” (bocciata come legge truffa dalla sinistra e dalla destra) e rilanciata dalla Bicamerale di De Mita verso la fine degli anni Ottanta, anche allora invano: a maggior gloria di governi instabili, di istituzioni deboli, il cui punto d'arrivo era ormai l'antipolitica, la corruzione eretta a sistema.

Mario Segni consegnò ad altri il frutto della sua tenacia e della vittoria. La sintesi che tentò, con Alleanza democratica, fra centro e sinistra, non ebbe successo, per la refrattarietà dei “moderati” a sperimentare un incontro di governo con gli ex comunisti.

Un anno dopo il referendum, le elezioni le vinse Berlusconi, alleato di Fini e Bossi: l'uno era stato il più accanito difensore della proporzionale, che per cinquant'anni gli aveva assicurato una nicchia, l'altro il più accanito nemico della partitocrazia proporzionalista, contro la quale aveva creato la Lega. Ma il loro blocco sociale era lo stesso, e si traduceva nel blocco politico dei conservatori. Sbagliò Segni ad aprire sia pure cautamente a sinistra? Avrebbe dovuto fare lui, artefice della più grande riforma politica, quello che fece Berlusconi, vanificare il contenuto con una colossale operazione gatto-pardesca? Nel Libro dei Segni, sarebbe stata una contraddizione eccessiva.

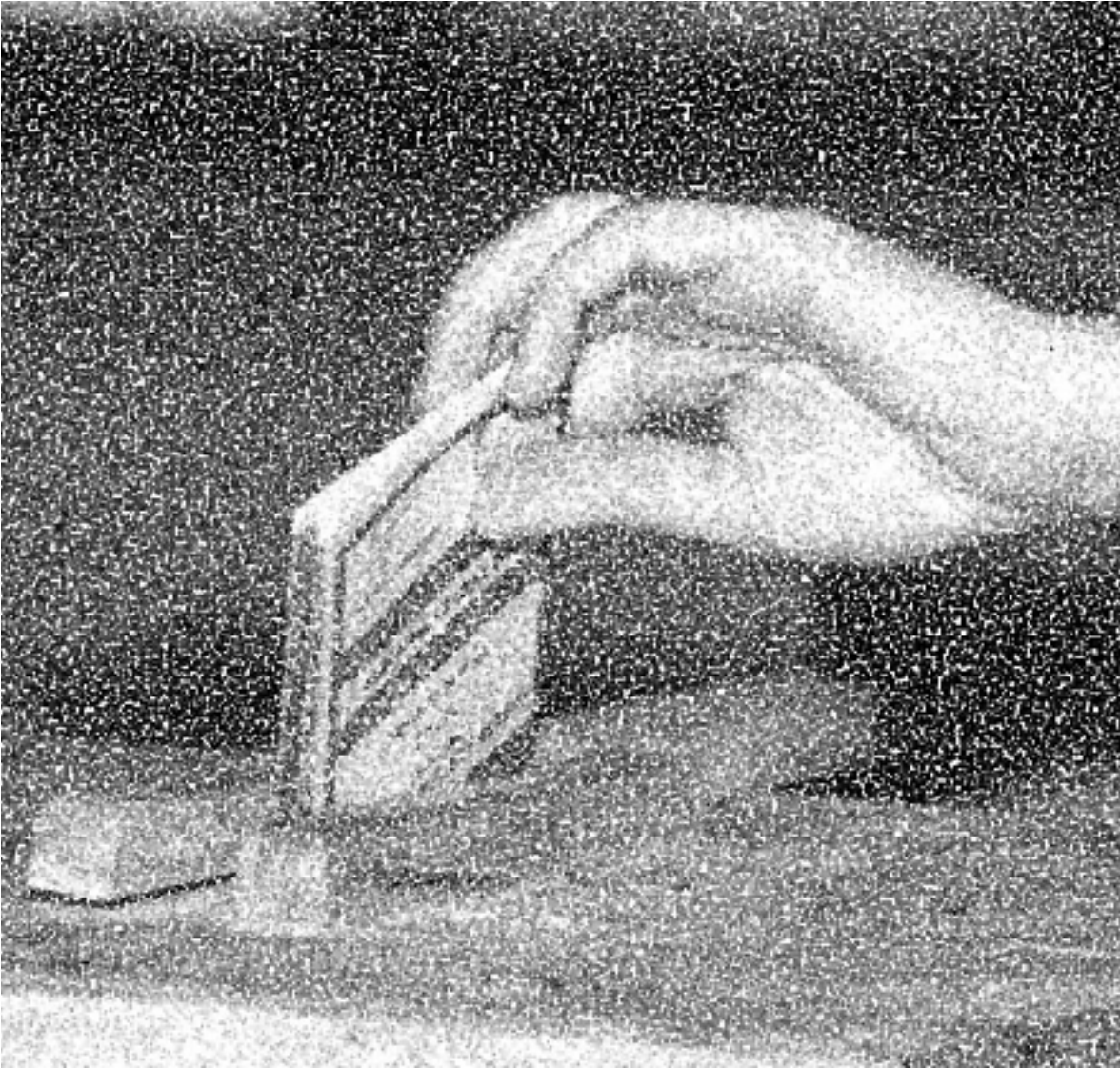


Foto Agf

I “reduci” di quella battaglia si sono riuniti per due giorni all'Istituto Sturzo. Testimonianze, idee, tentativi di tracciare un bilancio. Ma, come ha detto Scoppola, non si può ancora scrivere la storia di questa vicenda. E fra i protagonisti di quella battaglia c'è chi continua a confidare nella grande riforma, referendaria o meno, come via al cambiamento e chi, pur non rinnegando nulla, si chiede se agire sui meccanismi istituzionali basti per dar vita ad una politica davvero nuova.

CHIARA GELONI

Niente fu più come prima, eppure ancora adesso si discute su come “completare la transizione”. Era il 18 aprile 1993, dieci anni fa. Il “sistema bloccato” della politica italiana cominciò a sbloccarsi, grazie a un sì. Per la verità non fu il primo, né del resto l'ultimo: una serie di sì, a cominciare da quello del 1991 alla preferenza unica, cambiarono per via referendaria il volto della politica. Nel '93, gli italiani approvarono un piccolo cambiamento alla legge elettorale del senato che di fatto sostituiva il sistema proporzionale con quello maggioritario. Si mobilitarono tuuti: associazioni cattoliche e laiche, artisti, intellettuali. Cominciò una stagione di cambiamenti che in molti casi hanno avuto l'esito opposto a quello che allora si prevedeva. E che secondo molti non è ancora finita.

Negli ultimi due giorni, all'Istituto Sturzo, si sono riuniti praticamente tutti i protagonisti dell'epoca. Mario Segni, Pietro Scoppola, Achille Occhetto, Ciriaco De Mita. Per tracciare un bilancio, raccogliere idee e testimonianze, perché, come dice Scoppola, non si può ancora scrivere la storia di questa vicenda. Che per certi versi è cominciata molto prima di dieci anni fa, e per altri è ancora in corso.

Il referendum e la legge Mattarella

Finirono i partiti tradizionali, nacque il bipolarismo come lo conosciamo adesso. Anche prima la politica italiana era bipolare: Dc e Pci, insieme, ricorda Sergio Mattarella, il padre della legge elettorale che il parlamento

si diede per raccogliere il risultato del referendum, hanno rappresentato a lungo l'80 per cento degli italiani. Mattarella è convinto che anche “questo” bipolarismo durerà a lungo: «Non vedo le condizioni né l'opportunità di un mutamento - ragiona - il riemergere di forze di destra non è un caso, è una delle conseguenze “fisiologiche” della caduta del muro di Berlino. E rende naturale il formarsi di alleanze di centrosinistra. Accade così in tutto il mondo».

Domenico Fisichella sembra meno convinto dell'assetto attuale del sistema italiano, ma la sua è una vicenda particolare, e non solo perché alla fine della storia si è ritrovato alleato con la Lega. Fin dal 1970 il vicepresidente del senato si era fatto promotore di una riforma del sistema elettorale (maggioritaria a doppio turno), infrangendo un tabù proporzionalista che a destra è sempre stato fortissimo: Gianfranco Fini e l'Msi furono quasi l'unico partito (oltre a Rifondazione, la Rete di Orlando, una parte dei Verdi e la minoranza di sinistra del Pds) a sostenere fino all'ultimo il no al referendum. L'attuale vicepresidente del consiglio definì in quella campagna referendaria il maggioritario come una cosa peggiore della “legge truffa” del '53 e sostenne che avrebbe protetto una classe politica corrotta, mentre il suo partito si schierava nettamente «dalla parte dei magistrati». Senza contare che era convinto che l'impianto bipolare avrebbe finito col soffocare le “forze minori” come la sua. Fisichella era convinto del contrario: voleva che si affermasse una democrazia dell'alternanza, e che la destra e la sinistra si integrassero nel sistema democratico. Per questo più tardi sarebbe stato tra i “padri nobili” di An. Ma oggi dà un giudizio articolato delle conseguenze del referendum: «Ci trasciniamo ancora dietro – spiega – ele-

menti culturali del periodo precedente. Sono stato tra quanti hanno sperato che la meccanica istituzionale potesse cambiare la cultura politica. Oggi non tornerei indietro, ma mi vado convincendo che occorre fare un lavoro di ricucitura del tessuto culturale, prima di andare avanti con riforme che potrebbero avere esiti imprevedibili. E non escludo altri assestamenti e scompagliamenti del sistema».

Anche a sinistra fu necessario sbarazzarsi del “tabù” proporzionalista. La riflessione dei “giovani” dirigenti della segreteria del partito, Occhetto, Petruccioli, Fassino, Mussi, cominciò fin dalla fine degli anni '80. Claudio Petruccioli fa cominciare tutto nell'87, con la fine “rocambolesca” della nona legislatura: la “staffetta” prevista tra Craxi e De Mita era saltata, bisognava andare al voto, ma c'era il problema di sciogliere le camere. Per ottenere lo scopo venne varato un monocolore Dc presieduto da Fanfani sul quale la Dc si astenne al momento della fiducia, mentre il Psi votò a favore. «Eravamo già molto oltre il livello di guardia», riflette il presidente della commissione di vigilanza. «E ci convinchemmo di una contraddizione irrisolvibile: volevamo l'alternativa ma eravamo iperconservatori sul piano istituzionale, e soprattutto sulla legge elettorale: non si poteva continuare così». Ed è qui che Petruccioli individua il limite di quella “svolta”: «La nostra riflessione fu tutta politica: la via referendaria ha surrogato difficoltà e debolezze politiche che pensavamo di non poter affrontare direttamente. Abbandonammo il nobile conservatorismo di Natta (il nostro Dossetti) principalmente per stanare Craxi dalla sua rendita di posizione». Anche a destra, dice Petruccioli, è avvenuto in fondo lo stesso: Berlusconi e Fini hanno usato il maggioritario per costruire l'unificazione politica del loro campo. Solo che a sinistra funziona di meno: le culture politiche, forse perché più forti, sono rimaste separate. E il maggioritario viene accettato solo finché non mette in discussione gli assetti dirigenti, e per fare l'unità l'unica leadership che funziona è quella “senza partito” di Prodi. La soluzione allo stallo, per Petruccioli e ancor più chiaramente per Occhetto, è più che mai “andare avanti”: «Il tema adesso - chiosa il segretario della svolta - è quello di creare le garanzie democratiche del maggioritario, risolvere il conflitto di interessi, togliere dalle mani dei partiti le decisioni sui collegi attraverso un meccanismo di primarie».

Andare avanti, sì. Ma è evidente, tra i “reduci” di quella battaglia, una differenza che passa tra chi continua a confidare nella grande riforma, referendaria o meno, come via al cambiamento, e chi, come Fisichella e Petruccioli, pur non rinnegando nulla si chiede se agire sui meccanismi istituzionali basti per dar vita a una politica davvero nuova. Mario Segni continua ad avere fiducia nella strada che lo ha reso un protagonista della vita politica, ma deve ammettere che l'esito dei referendum è stato in un certo senso l'opposto di quello che lui immaginava: pensava a un “bipolarismo virtuoso” alla tedesca basato su un centro moderato e una sinistra riformista e si ritrova con Berlusconi, Bossi e tutto il resto. Ora vuole fonderlo lui, il polo di centrodestra senza Berlusconi, ma la Cdl non sembra preoccuparsene più di tanto.

Il “cittadinino arbitro” teorizzato da Ruffilli

De Mita, riecheggiando lo scontro che oppose, nella Dc, Segni a Martinazzoli, è invece convinto che «le istituzioni non sostituiscono i comportamenti» e che chi ha caricato di virtù salvifiche la cultura referendaria e il rinnovamento della politica attraverso il cambiamento del sistema elettorale oggi si debba ricredere. «Individuare sempre un “cattivo” che ci impedisce di fare le cose che avevamo in testa non ci aiuta a capire», dice lui, che pure, come testimonia lo stesso Segni, mettendosi spontaneamente a raccogliere le firme in Campania, rese “tecnicamente” possibile quel passaggio. Ma De Mita ha sempre avuto in testa un altro sistema, la proporzionale col premio di maggioranza, il “cittadino arbitro” teorizzato da Roberto Ruffilli. Pensava allora De Mita, da presidente della Bicamerale, che i partiti avrebbero raccolto il senso del quesito referendario facendo propria quella proposta, una «sollecitazione delicata», la chiama, alla formazione di coalizioni e al rinnovamento dei comportamenti.

Non andò così, lo sappiamo. E gli italiani diedero un formidabile messaggio a una politica che non si sapeva più rinnovare. Ma come sempre accade con le risposte troppo semplici, il resto della storia era ancora tutto da scrivere. Con molti se e molti ma.



Servono regole
Secondo Rutelli vanno individuate le regole per la partecipazione diretta al di là dei partiti per preparare le primarie e la scelta della leadership.



Doppio binario no
Per D'Alema è un errore mantenere il doppio binario come si fece nel '96 quando fu creato un dualismo tra Ulivo dei partiti e Ulivo come società civile: serve una casa di tutti.



I partiti si aprano
Per Arturo Parisi i partiti devono aprirsi e coinvolgere i movimenti che si riconoscono nell'Ulivo, trovando le regole per la convivenza interna della coalizione.



Ora il programma
Due le esigenze immediate dell'Ulivo per Cofferati: un coordinamento parlamentare più efficace e la definizione di un programma.

Avanti
adagio.
Ma avanti

GABRIELLA MONTELEONE

PIETRO SCOPPOLA

È proprio vero che l'ulivo è un albero lento a crescere. Ed è così vero che di quel grande progetto politico che nel 1996 sconfisse Berlusconi ancora se ne parla, perché non si è riusciti a costruirlo. Lo stop all'assemblea che si sarebbe dovuta tenere oggi ne è la prova. Paralizzato dal veto dell'unanimità dei partiti che lo compongono, l'avvio del processo costituente è stato rimandato al 20 giugno. Ma nessuno si dà per vinto, tantomeno quei "cittadini per l'Ulivo" che hanno dato vita a più di 350 comitati in tutta Italia e che ieri hanno convocato, loro, tutti i segretari dei partiti del centrosinistra per dire che bisogna smettere di parlare di Ulivo, occorre farlo. E pure in fretta. Mettendo da parte divisioni, particolarismi, vanità sempre pronti a riaccendersi grazie anche all'appuntamento proporzionale delle elezioni europee. E che «ci fanno compatire dagli elettori» dice Dario Franceschini. Una volta raggiunta tale consapevolezza, ne va acquisita un'altra: dopo l'Ulivo del '96 sono nate tante cose nuove, dai girotondi ai movimenti alle migliaia di associazioni e comitati. Ormai è altro. È una rete articolata che costituisce esattamente quel valore aggiunto che ci farà vincere di nuovo. Trovando però il modo per tenerlo insieme.

E qui l'incontro di ieri ha messo i piedi nel piatto: alla forte e crescente richiesta di avviare subito il processo costituente cominciando a coagulare «chi ci sta», si contrappone la resistenza di chi non crede al principio del «doppio binario», con parte dei movimenti e girotondi che, legittimamente, non intendono partecipare al percorso pure accompagnando e stimolando da fuori l'Ulivo. Tra questi c'è D'Alema, convinto di aver già «sbagliato» nel '96 tenendo da una parte i partiti e dall'altra la società civile. Però servono regole per far funzionare una coalizione non lasciandola alla deriva dei veti. Infatti Pecoraro Scanio scalpita e chiede prima il programma: ma di che parliamo se proprio i Verdi - ed è Rutelli a sottolinearlo tra gli applausi - hanno promosso il referendum sull'articolo 18 che manda «in frantumi» la coalizione? Certi nodi restano, e non a caso anche Boselli lascerà a metà l'incontro scuotendo la testa ascoltando gli interventi critici contro chi ha osteggiato la partenza del processo costituente. Ma è indispensabile «arrivare ad un Ulivo più largo e capace di decidere democraticamente e liberamente» ripete Rutelli chiedendo aiuto anche alla platea e difendendo così le ragioni di chi vuole unire dandosi regole che alimentino la partecipazione e che non siano, mette in chiaro, «un fattore decorativo».

Come se ne esce? Se l'obiettivo - messo a fuoco da Fassino e condiviso da tutti - è dare vita ad un soggetto politico della competizione bipolare, va costruito un Ulivo «flessibile a più velocità che sia capace di consentire a quelli che vogliono andare avanti - dice - di farlo, senza perdere però l'articolazione più complessiva». Non un Ulivo più piccolo insomma. Da qui al 20 giugno il «compito» di tutti deve essere questo. Già ma come si fa? Le domande restano intatte se anche Rosy Bindi ritiene «sbagliato» avallare la teoria delle geometrie variabili. Per l'ex ministro il nuovo Ulivo, come soggetto politico, deve avere classe dirigente e organizzazione autonoma rispetto alle parti che lo compongono e «massimo entro settembre» si deve vita ad un'assemblea costituente per scrivere il programma ed illustrare la propria idea di Europa e di mondo. Mettendo così ordine in quel «bel casino», come lo ha definito Franceschini. O effervescenza, che dir si voglia.

Ieri era il 12 aprile: vigilia di quella assemblea del 13, promossa dai partiti e mancata, che avrebbe dovuto avviare un processo costituente dell'Ulivo. L'iniziativa aveva sollevato critiche e dubbi fondati, ma anche molte speranze: poteva essere un concreto inizio; in una ventina di province si sono tenute le assemblee; qualcosa si era messo in movimento.

Sappiamo tutti come le cose sono andate: dopo lunghe e defatiganti discussioni, quando si era trovato un ragionevole punto di intesa sul famoso «doppio binario» (forum programmatico da un lato, aperto a tutti i movimenti, e processo costituente dall'altro) è saltato tutto; non c'è stato accordo al comitato di coordinamento dei partiti nella notte fra il 2 e il 3; il sostanziale fallimento è stato coperto con un rinvio al 20 giugno.

Io non credo che dobbiamo mettere tutti nello stesso sacco: ci sono differenze fra i partiti e nei partiti: c'è chi ha voluto, chi ha frenato e chi ha contrastato l'iniziativa. Ma qui non vogliamo e non abbiamo elementi per stabilire responsabilità. Quello che è evidente è che i partiti non ce la fanno a dar vita a un soggetto nuovo, di tipo federativo; il principio dell'unanimità che regola di fatto i loro rapporti si risolve in un diritto di veto che blocca ogni progresso dell'Ulivo.

Non si esce da questa situazione di stallo se non entrano in campo soggetti nuovi, movimenti, associazioni e soprattutto cittadini.

Una struttura a rete

Ed ecco questa iniziativa dei comitati di cittadini per l'Ulivo. Una parentesi: i comitati dei cittadini per l'Ulivo che hanno promosso l'incontro sono una struttura a rete, non hanno un presidente...io non lo sono. Questi comitati sono una realtà di base, modesta ma reale, sono in molti casi gli eredi dei comitati. Prodi del '95 o dei comitati Rutelli, altri sono nati dopo. Sono ormai più di 350, con oltre 12.000 aderenti. Si riuniscono, discutono di politica, promuovono incontri pubblici, fanno quello che i partiti facevano e ora non fanno abbastanza. Gli aderenti sono o non sono iscritti ai partiti ma, comunque, considerano l'adesione all'Ulivo più qualificante e importante. Si è creato così un tessuto di base nel quale le diverse provenienze si fondono.

La diversità delle provenienze è una ricchezza; non credo che queste diversità debbano essere messe in ombra o rimosse: la possibilità di convergere su obiettivi comuni partendo da esperienze diverse è premessa fondante dell'Ulivo ed esige una presa di coscienza non ironica ma costruttiva della nostra storia.

E' stato un lavoro silenzioso e paziente, reso possibile dall'impegno generoso di tante donne e di tanti uomini, fra i quali si è creato un tessuto di amicizia: io credo che l'amicizia debba essere la base per la ricostruzione dell'Ulivo. Faccio un solo nome, quello di Iginio Ariemma, al cui impegno e alla cui intelligenza i comitati devono molto; ma dovrei farne tanti altri. I comitati non sono contro i partiti ma sono convinti che senza un di più rispetto ai partiti non si apre una nuova stagione.

L'Ulivo non può essere solo una coalizione elettorale: deve essere qualcosa di più; è nato dalla irruzione che i profondi mutamenti degli anni novanta nel mondo e nel sistema politico italiano esigevano ed esigono un rapporto nuovo e diverso fra le forze politiche ancorate ai valori della Costituzione e aperte alle nuove culture riformatrici, un rapporto nuovo che implicava ed implica il superamento, da un lato, della unità politica dei cattolici e,

L'INCONTRO PROMOSSO DAI COMITATI

Soggetti nuovi in campo per uscire dalla situazione di stallo

L'Ulivo non può attendere

Bisogna dare vita ad un gruppo di lavoro che studi modalità di avvio e di attuazione del processo costituente partendo dall'assemblea del 20 giugno per concludersi entro il 2004. Il progetto dell'Ulivo esige la costruzione di un soggetto: non c'è progetto senza soggetto; è qui la differenza con alcuni movimenti, ma è una differenza che può essere superata in un confronto leale e paziente. Due i temi urgenti: raccogliere l'eredità del movimento per la pace ed elaborare una piattaforma comune per vincere le elezioni europee.



(Foto Agf)

dall'altro, della unità delle sinistre; un rapporto nuovo che comporta anche un nuovo modo di essere dei partiti, una nuova "forma partito".

L'idea dell'Ulivo esige una cultura, che deve essere un tessuto di identità collettiva, un'idea e una speranza per l'Italia, ma anche una cultura programmatica di governo.

Un Ulivo di governo non esclude, anzi presuppone, un ricordo con le altre forze di opposizione, ma l'Ulivo non può essere semplicemente il cartello delle opposizioni. Se si perdono queste distinzioni si perdono anche le elezioni.

Ripartire dalla base

Ecco allora il senso di questa iniziativa: quel processo costituente, che era stato proposto dai partiti e che aveva nel 13 aprile una sua data significativa, può essere rilanciato dalla base non contro ma con i partiti e con i movimenti. Per tentare di realizzarlo riprendiamo l'idea del doppio binario.

Ci sono movimenti che non possono o non vogliono entrare nel circuito di una costituente dell'Ulivo: la loro autonomia via pienamente rispettata; questi movimenti sono interessati a dare forza alla opposizione con un con-

tributo di idee e di iniziative in un confronto aperto con l'Ulivo: diamo vita a un forum programmatico.

Ma una costituente dell'Ulivo è molto di più. I partiti e gli eletti devono avere un ruolo importante; ma condizione essenziale è quella di una partecipazione più ampia di base, che non avvenga per quote riservate ai singoli gruppi, associazioni e movimenti, esposta così al rischio della lottizzazione fra i partiti, ma che sia aperta semplicemente ai cittadini dell'Ulivo: non per l'Ulivo ma dell'Ulivo.

Questo è l'obiettivo di fondo: mettere i cittadini dell'Ulivo al centro dell'operazione. Diamo vita a un gruppo di lavoro che studi modalità di avvio e di attuazione di tale processo.

La elaborazione culturale e programmatica non può esaurirsi nel forum dei movimenti, deve essere mirata anche, come ho detto, a un programma di governo per le prossime elezioni: vi sono alla base grandi energie e competenze; il retroterra culturale dell'Ulivo è molto più ricco di quello della destra ma è inutilizzato e deluso.

Occorre prima del 20 giugno fare qualcosa per individuare e coinvolgere queste competenze.

Gli amministratori locali ulivisti,

che i sondaggi danno fra i più quotati dalle popolazioni, devono essere a loro volta valorizzati e coinvolti.

Ma soprattutto occorre formare albi di elettori che si dichiarano interessati a partecipare ad una vasta mobilitazione per l'Ulivo e a meccanismi, come le primarie, di selezione della classe dirigente; occorre promuovere su questa base assemblee territoriali dei cittadini dell'Ulivo. Attraverso questa mobilitazione di energie e competenze e la creazione di strumenti nuovi di partecipazione sarà possibile selezionare, su basi più ampie, la classe dirigente dell'Ulivo. Il problema della leadership non va isolato ma inserito in questo quadro.

Insomma il progetto dell'Ulivo esige la costruzione di un soggetto: non c'è progetto senza soggetto; è qui la differenza con alcuni movimenti, ma è una differenza che può essere superata in un confronto leale e paziente. In ogni caso: "non facciamoci del male".

Il movimento per la pace

Occorrono idee mobilitanti. Vorrei appena accennare a due temi che mi sembrano particolarmente urgenti. Il primo si può riassumere nella esigenza di raccogliere l'eredità del movimento per la pace: è su questo tema che si può offrire un motivo di identità forte, culturale ed etica, alle nuove generazioni. Il movimento per la pace non può essere abbandonato a sé stesso se non vogliamo che rifluisca nel disincanto o che si impantani in uno sterile antiamericanismo; deve essere interpretato politicamente. La pace è un valore morale che è di tutti quelli che lo sentono e lo praticano: non è né di destra né di sinistra. Ma il valore della pace si esprime anche in scelte politiche.

Venerdi era il quarantesimo anniversario della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, l'enciclica comparsa come tutti sanno pochi mesi dopo un momento drammatico, quando nell'ottobre del 1962 il mondo fu a un passo dalla guerra nucleare in seguito alla crisi di Cuba.

Quella enciclica, che ebbe enorme risonanza nel mondo, non era certo ispirata a interessi di parte, era ispirata a valori morali. Ma vi era in quella enciclica un principio di rilievo istituzionale e politico che oggi appare particolarmente attuale: «Il bene comune universale - si legge nel documento - pone ora problemi a dimensioni mondiali che non possono essere adeguatamente affrontati e risolti che ad opera di poteri pubblici aventi ampiezza, strutture e mezzi delle stesse proporzioni; di poteri pubblici, cioè che siano in grado di operare in modo efficiente su piano mondiale». La *Pacem in terris*

offriva all'Onu, sorta all'indomani della guerra, ma sostanzialmente paralizzata nel quadro della guerra fredda, un forte avallo morale e sollecitava un deciso passaggio ad un governo mondiale.

La dottrina Bush non è certo su questa linea: per essa gli Stati Uniti, in ragione della loro forza, si costituiscono interpreti e giudici delle ragioni del bene e del male, della pace e della guerra. Ma la dottrina Bush non è la democrazia americana. Gli Stati Uniti hanno vinto, sul piano militare, la guerra, ma l'Onu non esce sconfitta; si è dimostrato fin qui che l'opera degli ispettori dell'Onu è stata efficace e valida; l'Onu è vincente agli occhi dei popoli sul piano morale di fronte alle tragedie, ai lutti, alle sofferenze che la guerra ha provocato e provocherà ancora e di fronte ai problemi immensi del dopoguerra.

Tocca alla vecchia Europa, che ha vissuto sulle sue carni il dramma epocale della seconda guerra mondiale, sviluppare la sua unità sul piano della politica estera e di difesa e riaprire la via al disegno, oggi minacciato, di un governo mondiale a garanzia della pace. Tocca alla cultura europea, svolgere una funzione positivamente critica di fronte all'alleanza americana, al quale tanto l'Europa deve. Questo obiettivo dovrebbe essere, a mio avviso, un elemento caratterizzante dell'Ulivo.

A questo si collega il secondo tema cui vorrei accennare: le elezioni europee. Come si presenterà l'Ulivo alle elezioni europee? Quelle elezioni saranno una formidabile spinta in senso proporzionalistico, in senso contrario alla costruzione dell'Ulivo. Ci pensino i partiti: vincere le elezioni europee è una premessa essenziale per vincere le politiche due anni dopo; ma le elezioni europee si perdono facilmente senza il valore aggiunto dell'Ulivo. Una piattaforma comune è la condizione minima; ma si deve affrontare anche il delicato problema dei simboli per rendere visibile l'unità di programmi. Si può pensare, almeno, alla vecchia formula della "bicicletta" che unisca ai simboli di partito quello dell'Ulivo? La costituente dell'Ulivo deve arrivare in tempo per le elezioni europee.

Infine le elezioni amministrative incombono: sono la prima prova che esige un forte impegno. Un successo alle amministrative è anche una premessa per la ricostruzione dell'Ulivo. So bene di non aver titolo per indicare o solo consigliare ai politici quello che devono fare. Ma quello che posso e devo ancora dire è che lo spettacolo della disunione e dei personalismi nella coalizione di centro sinistra ha toccato vertici intollerabili che provocano una reazione di rigetto. Su questa via i partiti non salvano la loro visibilità ed identità, ma vanno semplicemente alla sconfitta.

La costituente dell'Ulivo è l'ultima occasione per uscire dal guado. Il 20 giugno l'assemblea nazionale dell'Ulivo deve dare avvio al processo costituente, che deve concludersi entro l'anno successivo.

Per loro conto, i cittadini dell'Ulivo, qualunque sia la decisione dei partiti, continueranno nella loro opera, costruiranno ancora comitati e occasioni di incontro per il popolo dell'Ulivo. Faranno nascere e crescere l'Ulivo alla base del paese, creando le liste dei cittadini dell'Ulivo. Collaboreranno con quei partiti che sono disponibili alla impresa, superando la logica paralizzante dell'unanimità.

Alziamo lo sguardo: il futuro della democrazia italiana è legato anche alla capacità di voi politici e di noi tutti di guardare lontano, di superare interessi di parte e personalismi. C'è un popolo dell'Ulivo che lo esige. L'Ulivo non può attendere!

D I X I T

FRANCO MARINI: una fuga in avanti

«Una fuga in avanti», sarebbe «come abbaiare alla luna: quattro intellettuali che cominciano a correre, poi si girano e si accorgono che dietro di loro non c'è più nessuno». Marini invita tutti a non cullarsi troppo nei sogni, perché «quando riapri gli occhi, capisci che non è possibile: basta pensare alle contraddizioni interne ai Ds, un elemento frenante della possibilità di costruire una via nuova che passi sopra ai partiti». L'Ulivo deve darsi «una struttura di coordinamento, senza perdere tempo in chiacchiere: invece che ai sogni, dedichiamo le nostre energie a un lavoro intenso per sciogliere e avvicinare le

divergenze». E poi «se sciogliessimo la Margherita per confluire ne partito democratico il minimo che ci potrebbe capitare è che qualcuno rifaccia il Ppi, fregandoci più della metà dei voti». ("Il Foglio", 11 aprile 2003)

FRANCO MONACO: contentiamoci di costruire l'Ulivo

«Sono sensibile alla suggestione del partito democratico, esso è un orizzonte

che si può coltivare, ma certo non è dietro l'angolo. Mi contenterei che si procedesse, con metodo, nella costruzione di un Ulivo nel quali trovino casa, in una forma federativa, cittadini partiti e movimenti». (Roma, 10 aprile 2003)

GIULIANO AMATO: la sinistra riscopra le ragioni dell'Occidente

«La nostra sinistra deve riuscire davvero a non essere provinciale. Deve rispondere alle domande dei movimenti, non echeggiarle (...)». La risposta ai movimenti si dà «dimostrando un percepibile impegno per la soluzione dei problemi globali». ("La Repubblica", 9 aprile 2003)

Non serve un partito democratico ma una forte leadership che sappia interpretare le aspettative dell'elettorato moderato

LUCIANO FASANO*
NICOLA PASINI*

Riformisti, è venuto il momento del coraggio! Il provocatorio appello di Michele Salvati, *Per la costruzione del partito democratico*, va semplicemente liquidato come un mero esercizio intellettualistico oppure val la pena di prenderlo sul serio? A nostro avviso, quell'appello è ben più di una provocazione: va inteso come il sintomo più evidente di quell'insofferenza verso le condizioni in cui versa l'Ulivo, avvertita da larga parte dell'elettorato di centrosinistra che, dopo la sconfitta del 2001, aspetta la nascita di una credibile alternativa politica a Berlusconi.

Domanda e offerta politica

Ma facciamo un passo indietro: l'evoluzione dell'Ulivo deve essere analizzata partendo dalle trasformazioni avvenute nella società e nel sistema politico italiano, sia sul lato della domanda che dell'offerta politica.

Sul lato della domanda, a partire dai primi anni Ottanta, si è verificato un lento deterioramento delle appartenenze tradizionali. Ciò ha comportato una maggiore autonomia degli individui nella costruzione delle preferenze elettorali, condizionate nel loro formarsi da nuove agenzie di socializzazione, oltre che da un progressivo indebolimento della dimensione destra/sinistra come chiave di lettura privilegiata della competizione politica (cosa significava ieri e cosa significa oggi essere di destra o di sinistra?).

Sul lato dell'offerta, si è assistito alla trasformazione dei partiti di massa in partiti pigliatutto, costretti a costruire il proprio consenso in maniera trasversale, facendo leva sull'elaborazione di nuove *issues*, per compensare il cedimento delle sub-culture tradizionali e superare la scomparsa dalla scena di classi e gruppi sociali di riferimento. A ciò si è aggiunta una transizione politico-istituzionale lunga e tuttora incompiuta e una dinamica di riforma del sistema elettorale che ha paradossalmente indotto una maggiore frammentazione partitica, favorendo la strutturazione del sistema dei partiti intorno a due coalizioni instabili e disomogenee.

All'interno di questo scenario, l'evoluzione dell'Ulivo è proceduta con un andamento *stop and go* e ciò ha generato un paradosso. Da un lato, si è venuta formando una domanda che, per le sua vocazione individualista e modernizzante, può potenzialmente riconoscersi in

LA VIGNETTA



“Saldi per cessata attività” Dana Summers, The Orlando Sentinel

WWW.SLATE.COM

un'offerta politica neo-riformista (à la Blair, per intenderci). Dall'altro, tale domanda fatica a trovare uno sbocco, poiché l'anima riformista del centrosinistra non riesce ad emergere con una proposta chiara e convincente. E tutto ciò avviene nel momento in cui, da una parte, la credibilità del governo Berlusconi diminuisce, mentre dall'altra si affacciano nuovi movimenti che sottopongono a una dura e impietosa critica l'attuale classe dirigente dell'Ulivo.

L'appello di Salvati è un segno dell'insofferenza dell'elettorato di centrosinistra che aspetta una credibile alternativa politica a Berlusconi

Dove sta l'asse portante?

Per taluni (Cofferati, *in primis*) il gioco è molto semplice: la speranza di ricondurre all'ovile quell'elettorato di centrosinistra che dal 1994 si è trasferito armi e bagagli sull'altra sponda passa anzitutto attraverso una mobilitazione radicale e incondizionata contro il governo Berlusconi, dalle regole del gioco ai temi economici e del

lavoro, dalla guerra alla globalizzazione. Ma questo elettorato “tradito” o “traditore” (a seconda dei punti di vista) è effettivamente disposto a tornare nella casa di origine, in cambio di una politica di opposizione ispirata a un antagonismo di sinistra *old style*? Ha forse un senso riesumare l'asse storico del vecchio Pci, congiuntamente alla riedizione del collateralismo sindacale, con la Cgil in una veste maggiormente politicizzata? E proprio vero che questo elettorato di lavoratori dipendenti, prevalentemente impiegati nel settore privato, sia più sensibile al richiamo della politica della salvaguardia del posto di lavoro piuttosto che alla tutela dei propri risparmi, della casa al mare o in montagna, o delle opportunità di successo e carriera per i propri figli?

Per questo insieme di ragioni, la strategia cofferatiana non paga elettoralmente. Da un lato, si ripromette di preservare un consenso già collocato nel centrosinistra, senza quindi apportare alcun valore aggiunto (pensate che nel 2001, l'insieme dei movimenti messi in moto dall'invettiva morettiana di piazza Navona e dal Palavobis,

abbia votato il centrodestra, o che si sia forse astenuto?). Dall'altro, aspira a riconquistare il voto ceduto alla Cdl sulla base di un'offerta politica di sinistra tradizionale, rispetto alla quale i ceti sociali che andrebbero riconquistati non sembrano essere più disponibili.

Una proposta per il governo del paese

Maggiori opportunità di successo elettorale vanno invece riconosciute a una prospettiva neo-riformista, che faccia finalmente i conti con le radicali trasformazioni subite dalla società italiana. Il punto è che oggi, a ormai sei anni dalla positiva esperienza prodiana dell'Ulivo come casa dei riformisti, tale prospettiva fatica a emergere e farsi *leadership* del centrosinistra. È infatti evidente che, mentre sul terreno dei movimenti una guida forte e dichiarata esiste (quella di Cofferati), sul fronte riformista si sconta ancora la sconfitta della classe politica che ha gestito la fase conclusiva della XIII legislatura e che ha perso le elezioni del 2001.

L'intensa mobilitazione nata nell'ultimo anno ad opera dei movimenti ha il pregio di aver sensibilizzato l'opinione pubblica del paese su alcuni grandi temi dell'agenda politica nazionale, ma ha il difetto di non prefigurare alcuno sbocco politico per una coerente piattaforma di governo.

Proprio per questo, il problema cruciale del centrosinistra è l'assenza di un imprenditore politico, capace di portare a sintesi una proposta neo-riformista, che sappia interpretare le aspettative di quella parte di elettorato mediano e moderato che, pur deluso dal centrodestra, è ancora più scettico verso la effettiva capacità di governo del centrosinistra.

Tale proposta va costruita a partire da poche chiare distinzioni fondamentali, in rapporto alle quali formare un nuovo fronte di iniziativa: politica internazionale, lavoro, welfare, riforme istituzionali e giustizia.

Sono queste le *issues* in grado di fare da spartiacque fra sinistra tradizionale e neo-riformista, così da rappresentare il luogo privilegiato per la costruzione di un centrosinistra realmente competitivo.

Non crediamo che la nascita di un partito democratico rappresenti, qui e ora, una prospettiva realisticamente perseguibile. Ma siamo tuttavia convinti che i riformisti presenti nell'Ulivo debbano oggi (se non ora, quando?) impegnarsi nella costruzione di un manifesto comune da proporre agli italiani come base per la costruzione di una credibile alternativa di governo.

* Università degli Studi di Milano

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

13 aprile
Roma

PROPOSTE PER LA PROVINCIA

Incontro - dibattito presso il Centro sociale La Cacciarella sul tema *I Verdi, L'Arcobaleno, I movimenti*, una proposta per la Provincia Di Roma. Intervengono Paolo Cento, Loredana De Petris, Enrico Gasbarra.

ORE 10,30 - VIA CASAL BRUCIATO 11

14 aprile
Roma

SCUOLA E ARIA SANA

Il comune di Roma presenta la campagna di prevenzione e sensibilizzazione per l'accoglienza a scuola del bambino asmatico e allergico. Un'iniziativa in collaborazione con le Asl locali e Federfarma.

ORE 11,30 - CAMPIDOGLIO

Roma

SINISTRA ECOLOGISTA

A cura del Cnel si svolge il seminario sul tema *Programmazione territoriale e agenda 21 locale*

VIALE DAVIDE LUBIN 2

15 aprile
Roma

TURISMO

Il dipartimento economico della Margherita organizza la conferenza nazionale sul turismo sul tema *Come far fronte alla crisi*. Enrico Letta introduce i lavori, conclude Francesco Rutelli. Intervengono tra gli altri, Enrico Gasbarra, Giancarlo Abete, Sergio Billè, Marco Venturi, Paolo Costa.

ORE 15 – PALAZZO MARINI

Roma

MEDICI IN PIAZZA

Manifestazione nazionale organizzata dalle diverse sigle dei sindacati medici sul tema *Diamoci una mano per un servizio sanitario nazionale equo, federalista e solidale*. La catena umana congiungerà alle 12 piazzale Ostiense con piazza del Popolo.

ORE 12

Roma

LUCE, GAS, PETROLIO E FEDERALISMO

L'Osservatorio sulla politica energetica della Fondazione Luigi Einaudi di Roma organizza a palazzo Barberini il convegno articolato in due giorni di lavori *Il federalismo possibile nel settore dell'energia*. Intervengono esperti del settore, operatori italiani ed esteri e rappresentanti delle istituzioni locali e nazionali. Al dibattito di chiusura in programma mercoledì 16 è previsto l'intervento di Pierluigi Bersani, Enrico Letta, Giuseppe Chiaravallotti, Giovanni Dell'Elce, Roberto Formigoni, Piero Gnudi, Enrico La Loggia, Umberto Quadrino e Bruno Tabacchi.

ORE 9,15 – VIA QUATTRO FONTANE, 13

16 aprile
Roma

UE ALLARGATA

Presso l'istituto don Luigi Sturzo presentazione del nuovo libro di Enrico Letta dal titolo *L'allargamento dell'Unione europea*. Intervengono per un dibattito con l'autore Giuliano Amato e Giulio Tremonti.

ORE 16 – VIA DELLE COPPELLE, 35

13 aprile
Palermo

VERSO LE PROVINCIALI

Luigi Cocilovo presiede l'incontro del gruppo di lavoro per il programma sul tema delle politiche giovanili, che si svolgerà nella sede del comitato elettorale Per Cocilovo presidente.

ORE 9,30 - VIA GENERALE ARIMONDI, 48

14 aprile
Roma

FARE SOLIDARIETÀ

Enrico Gasbarra, Willer Bordon e Pierluigi Castagnetti aprono i lavori nella sala dell'ex Hotel Bologna del convegno sul tema *Fare solidarietà è costruire pace* organizzato dal dipartimento Politiche della solidarietà della Margherita in occasione del quarantesimo anniversario dell'enciclica Pacem in Terris Sono previsti gli interventi, tra i tanti, di Rosa Russo Jervolino; Bruno Astorre, Lorenzo Dellai, Sergio Marelli, Paolo Cuccia, Gianluca Susta. Gli interventi conclusivi delle sessioni sono di Francesco Rutelli e Giuseppe Fioroni. Verranno presentati due programmi pilota per il sostegno alla piccola imprenditoria e la formazione in Argentina e Guinea.

ORE 10/14 – VIA DI S. CHIARA, 4

Roma

RICERCA E INNOVAZIONE

One way - Ricerca e innovazione: strada obbligata per lo sviluppo è il

tema del convegno organizzato dalla Margherita articolato in due sessioni. Presiede i lavori Enzo Carra, introduce Francesco Borgomeo. Intervengono Lucio Stanca, Giancarlo Elia Valori, Alberto Tripi, Maurizio Decina, Claudio Bassoli. Conclude la mattina Francesco Rutelli. Gli interventi e la tavola rotonda del pomeriggio sono introdotti da Giampaolo D'Andrea.

ORE 9,30 - VIA DI RIPETTA, 231

Lucca

EUROPA ALLARGATA

David Sassoli intervista Enrico Letta in occasione della presentazione del libro *Allargamento dell'Unione europea*. Sullo stesso tema dibattito a Livorno con Letta, Sassoli, Claudio Frontera alle ore 20,45.

ORE 18 - SALA DELLA PROVINCIA

Roma

MERCATO DEL LAVORO

Nuovo convegno del Censis e del circolo Laboratorio Economia: una proposta tra destra e sinistra. Alberto Gambino, componente dell'assemblea federale della Margherita e i promotori del circolo organizzano un tavolo di discussione dal titolo: *Per lavorare, dobbiamo diventare tutti imprenditori?*. Coordina Benevolo. Intervengono Alberto Gambino, Fausto Bertinotti, Renato Brunetta, Giuseppe De Rita.

ORE 18,30 PIAZZA DI NOVELLA, 2

Anzola (Bo)

VERSO L'ULIVO

Presso il salone congressi della Casa del popolo manifestazione *La Margherita*

verso l'Ulivo. Introducono Vittorio Bussoli e Fabio Magnani, interviene Arturo Parisi.

ORE 21 – VIA GOLDONI 4

Chiari (Bs)

PER EUROPA

Presentazione ufficiale per la provincia di Brescia di Europa, quotidiano di analisi e commenti. Introduce il sindaco Facchetti; coordina Sergio Arrigotti; intervengono il condirettore del giornale Federico Orlando ed Emilio Del Bono.

ORE 20,30 – SALA GIUNTA DEL COMUNE

San Giorgio in Bosco (Pd)

TERRITORIO E SVILUPPO

Presso la sala consiliare Giorgio Franceschetti, Franco Frigo e Massimo Pavin tengono il corso di formazione politica sul tema *Territorio e sviluppo sostenibile: consumo o salvaguardia delle risorse?*

ORE 20,45 - MUNICIPIO

15 aprile
Casalecchio di Reno (Bo)

DOPO LA GUERRA?

Incontro sul tema *Dopo la guerra, oltre la guerra?* Interviene Filippo Andreatta. Presso la biblioteca comunale Pavese.

ORE 20,45 – VIA CAVOUR, 4

25 aprile
Terni

COSTRUIRE LA PACE

Incontro con Oscar Luigi Scalfaro sul tema *Liberi dalla guerra per costruire la pace*. Saluto introduttivo di monsignor Vincenzo Paglia.

ORE 11 – CINEMA FIAMMA

28 aprile 03
Salerno

IL FUTURO DEI GIOVANI

Con il tema *Quale futuro per quali giovani*, presentazione del Circolo I Giovani e il Territorio e dibattito sul futuro dei giovani salernitani. Intervengono A. Angrisani, P. Pellegrino, M. Gessummaria, A. Cavallo, C. Ascolese, A. La Monica, E. Manzo, G. Valiante, C. Mastalia, A. Andria, A. Villani, T. Iannuzzi, R. Manzione, A. Valiante

ORE 19 - VIA S. PASSARO,

San Giorgio in Bosco (Pd)

EUROPA A 25

Presso la sala consiliare Tino Bedin e don Giovanni Brusegan tengono il corso di formazione politica su *Europa: da 15 a 25 – Verso il Trattato costituzionale – Le prossime elezioni*.

ORE 20,45 - MUNICIPIO

29 aprile
Salerno

ALCOLISMO

Gli incidenti del sabato sera, i danni personali e sociali causati dall'alcol: dibattito con N. Baselice G. Valiante

ORE 18 - VIA S. BENEDETTO

3 maggio

Coreno Ausonio (Fr)

PICCOLI COMUNI

La Margherita e i Piccoli Comuni è il titolo del convegno per discutere sulla proposta di legge Realacci sui contributi ai piccoli comuni. Intervengono Ermete Realacci, Francesco Scalia e i rappresentanti locali della Margherita.

ORE 17, 30 - PIAZZA UMBERTO 1

Giornalisti caduti

■ Da sempre l'organizzazione Reporters sans frontieres cerca di tutelare la libertà di stampa e di denunciare i delitti che colpiscono i giornalisti. Sul suo sito informazioni dettagliate su tutti i reporter morti o dispersi durante la guerra in Iraq.

www.rsf.org

Il futuro dei curdi

■ Il popolo curdo riuscirà a ottenere la piena indipendenza? Un rapporto pubblicato dall'International Crisis Group, traccia le linee e ipotizza i probabili scenari di una questione a cui la caduta del regime iracheno offre nuove possibilità di soluzione.

www.crisisweb.org

La palude della ricostruzione

■ L'International Institute for Strategic Studies, quasi un anno fa, ha pubblicato un documento intitolato «L'Iraq dopo Saddam - La palude della ricostruzione». Già allora era evidente che la vittoria militare sarebbe stato molto più facile che ricostruire il paese.

www.iiss.org

Non dimenticare l'Iran

■ Osama bin Laden, l'Afghanistan, Israele e Palestina e infine l'Iraq hanno attirato l'attenzione del mondo occidentale dopo l'11 settembre. Ma, scrive Reuel Marc Gerecht, è bene ricordarsi che il paese più importante del Medio Oriente musulmano è l'Iran.

newsamericancentury.org/iran072902.pdf

Aznar costringe la Spagna a combattere contro se stessa

La sua scelta è stata vincente, almeno sul piano strategico-militare, ma la decisione del primo ministro spagnolo José Maria Aznar di appoggiare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna nella guerra contro l'Iraq continua a essere contestata molto duramente dall'opinione pubblica del suo paese.

Le critiche più aspre sono quelle pubblicate da **El País**, dove José Luis Abellán scrive: «Il capo del governo ha coinvolto la Spagna in una guerra che noi spagnoli non capiamo». La decisione di Aznar, sostiene Abellán, è «totalmente ingiustificata e ingiustificabile» per la storia della Spagna, che si è costruita intorno a tre elementi fondamentali: il lavoro di mediazione verso la civiltà islamica, la solidarietà col mondo latinoamericano in cerca di autonomia dagli Stati Uniti, e il forte vincolo col resto del continente europeo. «Queste tre tradizioni, araba, latinoamericana ed europea – continua Abellán – hanno segnato la nostra politica estera nel corso dei secoli. La politica seguita dal Partito popolare di

Aznar ha rotto questa linea in un modo che nemmeno la dittatura franchista avevo osato fare. Da qui viene l'indignazione che si è risvegliata in così ampi strati della popolazione. Più o meno coscientemente, tutti hanno sentito che la decisione del governo spezzava qualcosa in profondità. Era, in definitiva, il contrapporsi della Spagna a se stessa». La decisione di «attaccarsi al carro del potere, contro i principi etici e morali che hanno segnato la storia della Spagna – conclude Abellán – ha spinto il popolo a manifestare in massa per le strade. È ora che l'attuale governo spagnolo se ne renda conto e si riconcili con la sua società». Ancora il **País**, ospita un corsivo feroce di Juan José Millás, che scrive: «Dio non voglia che ci vendano il dopoguerra con la stessa oscenità con cui ci hanno venduto la guerra. Anche se abbiamo visto con i nostri occhi come le forze d'aggressione assassinavano, umiliavano e torturavano quelli che erano andati a liberare, e anche se nella spartizione del bottino a noi sono andate le

spoglie di Julio Anguita Parrado e José Couso (il giornalista del Mundo e l'operatore di Telecinco morti in Iraq), Aznar continua a vendere il "conflitto" (così lo chiama lui) come se fosse il biglietto da un sexy shop. Ci invita a entrare a forza di urla nel suo tugurio mentale, dove vedremo cose che non avremo mai immaginato».

La morte dei due giornalisti spagnoli in Iraq ha reso la stampa spagnola ancora più ostile. Pedro Ramirez, direttore del quotidiano **El Mundo**, inizialmente vicino alle posizioni del governo, aveva già pubblicato una lista di cento motivi per opporsi alla guerra. La morte di Couso gliene ha fatto aggiungere un altro. «Avevo omesso di proposito dalla mia lista – scrive Ramirez – il fatto che una guerra significa la morte di giornalisti, e questa è la centounesima ragione per opporvisi. Mentre chi governa cerca potere, gloria, ordine e sicurezza, noi cerchiamo solo piccoli brandelli di verità sepolti sotto le macerie».

STATI UNITI

Gli errori del padre ricadono su Bush

Un editoriale del **Financial Times** si preoccupa di raffreddare gli eccessivi entusiasmi circa gli effetti sull'economia globale della caduta di Bagdad: «I primi segni di un rafforzamento dell'economia nel dopoguerra sono positivi» scrive il quotidiano britannico. «Le banche centrali e i ministri finanziari dei paesi del G7 hanno ripetuto spesso che l'incertezza geopolitica degli ultimi mesi era la causa principale della debolezza dell'economia». Ma secondo il **Financial Times** bisognerebbe guardare più attentamente il rapporto del Fondo monetario internazionale, pubblicato all'inizio della settimana. Anche se auspica un ulteriore abbassamento del prezzo del petrolio e una crescita dei consumi il «messaggio centrale del rapporto è giustamente sobrio». Si è fatto ancora poco per risolvere i problemi che affliggono l'economia dalla fine degli anni Novanta e poi «l'incertezza geopolitica non sparirà insieme a Saddam Hussein. La grande insicurezza generata dall'11 settembre ha gettato sabbia negli ingranaggi dell'economia. Questo non significa – conclude il **Financial Times** – recessione o depressione, ma nessuno può sottovalutare le serie sfide che l'economia globale deve affrontare».

La vittoria militare angloamericana in Iraq ha definitivamente spazzato via i fantasmi che aleggiavano per la Casa Bianca sin dal 1991? Secondo Peter Galbraith, ex ambasciatore Usa in Croazia, «la risposta non è così ovvia». In un articolo comparso sul **Washington Post**, Galbraith, che nel 1991 era in Iraq, scrive che gli errori compiuti in quell'occasione dall'amministrazione statunitense inciderranno anche sulla situazione attuale. In particolare «molti dei problemi che

verranno affrontati ora e in futuro con gli sciiti». Dopo aver lanciato un appello all'insurrezione contro Saddam, infatti, il primo presidente Bush voltò le spalle ai ribelli favorendo una repressione sanguinosa: «Un errore di proporzioni storiche». Un americano può pensare a un errore di valutazione, ingiustificabile ma compiuto senza malizia, ma uno sciita iracheno invece ha visto una superpotenza invocare una ribellione per poi deliberatamente fare in modo che fallisse. Secondo Galbraith, l'attuale presidente Bush ha fatto molto meglio del padre, ma «sfortunatamente si porta appresso un'eredità nazionale e familiare che molti iracheni associano con un tradimento mortale». Cancellare quell'eredità, conclude, è una delle sfide critiche che stanno per essere affrontate.

Con l'articolo di Thomas Pickering e James Schlesinger, il **New York Times** dà voce alla parte di opinione pubblica americana che auspica un coinvolgimento attivo dell'Onu nella ricostruzione dell'Iraq. È di «vitale interesse» per gli Stati Uniti la costruzione di un governo stabile capace di far prosperare l'Iraq, ma «raggiungere questo obiettivo richiede agli Stati Uniti un impegno di molti anni e di molti miliardi di dollari». Oltre al discorso umanitario esiste anche il problema della sicurezza del paese, cose che le forze armate statunitensi non possono gestire da sole. «Il coinvolgimento dell'Onu e di alcune sue agenzie come il World Food Program e l'High Commission for Refugees potrebbero non solo alleggerire lo sforzo finanziario statunitense, ma anche spazzare via la falsa impressione che gli Stati Uniti vogliono controllare il dopoguerra in Iraq».

NEWSMAGAZINE

Argentina alle urne: di male in peggio

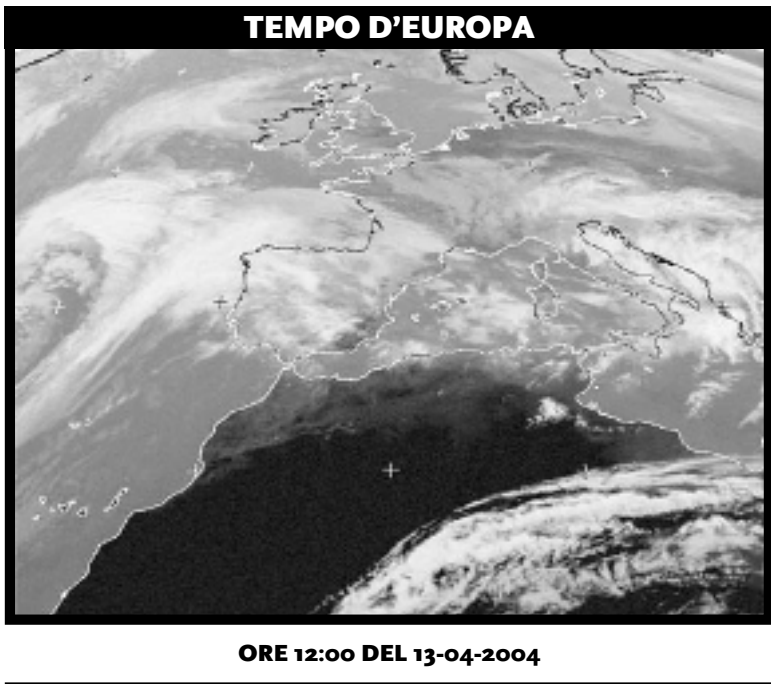
L'acqua sarà nel ventunesimo secolo quello che il petrolio è stato nel ventesimo. Il mensile britannico **New Internationalist**, che ha appena compiuto trent'anni, dedica questo numero al problema della scarsità di acqua in gran parte del mondo. Solo lo 0,01 per cento dell'acqua del pianeta può essere usato dagli esseri umani. Questa piccola percentuale sarebbe comunque sufficiente, se non fosse distribuita in modo ineguale, a soddisfare i bisogni di tutti. Ma nei paesi ricchi se ne consuma una quantità eccessiva, molta più di quella che può rigenerarsi con i normali cicli ecologici. La California, con i suoi prati sempre verdi e le sue 560mila piscine, ne è l'esempio più evidente. Per distribuire l'acqua a un miliardo di persone che vive senza una fonte idrica potabile sarebbe sufficiente una cifra inferiore a quella spesa finora dagli Stati Uniti per la guerra in Iraq. L'inefficienza delle infrastrutture – circa il 70 per cento dell'acqua va perduta – e l'inquinamento delle falde sotterranee, che porta a una serie di gravi malattie, aggravano il problema.

«Realismo, impegno, proposte, consapevolezza: di tutto questo per ora non si parla», scrive sconsolato il settimanale argentino **Noticias**. «Mancano poche settimane a elezioni vitali per il futuro dell'Argentina – reduce da un tracollo economico, politico, istituzionale e morale senza precedenti – e si fa più forte la sensazione che dal voto non emergerà una soluzione accettabile per uscire dalla crisi. Chiunque sia il vincitore, nell'attuale disgregazione e degradazione e nonostante la buona volontà dei candidati, lo scenario si annuncia confuso e difficile. La società attraversa un momento di impotenza collettiva. Si è cercato di trovare una "nuova politica", però al di fuori dei partiti e delle istituzioni democratiche ufficiali, invece di trasformare dall'interno i partiti e le istituzioni statali. Abbiamo agito come sciochi e siamo stati presi per stupidi». Si deve sce-

gliere tra il male, il peggio e quello che c'è: l'ex presidente Carlos Menem che ha fomentato l'indebitamento pubblico; Ricardo López Murphy, già ministro nel governo di Fernando de la Rúa; Elisa Carrió, «una donna che non sa controllare le sue visioni apocalittiche e le sue estasi mistiche»; e Adolfo Rodríguez Saá, «un peronista che ha abbandonato la presidenza dopo soli sette giorni».

Il recente invito rivolto dagli Stati Uniti all'India di riavviare il dialogo con il Pakistan sul Kashmir, scrive il settimanale indiano **Outlook**, è stato accolto con disappunto dal ministro degli esteri indiano, Yashwant Sinha. La richiesta non ha in sé nulla di criticabile, scrive Prem Shankar Jha, ma a New Delhi non è piaciuto che l'appello sia arrivato dopo la strage di civili indù nel villaggio di Nadimarg, compiuta dai separatisti islamici sostenuti dal Pakistan. L'India sospetta che Washington si sia avvicinata alle posizioni pachistane a causa della guerra in Iraq. Prima del conflitto la Casa Bianca era convinta che si dovesse persuadere Islamabad a non sostenere gli attacchi terroristici in Kashmir e a riconoscere come confine definitivo tra i due paesi la linea di controllo che divide la regione. L'attacco all'Iraq invece sembra aver cambiato qualcosa.

Il settimanale filippino **Newsbreak** affronta la nuova politica delle nascite tracciata dalla presidente Arroyo. Ai preservativi e alla pillola anticoncezionale, si devono sostituire la misurazione della temperatura corporea e il calcolo dei giorni fertili. Le sue dichiarazioni «hanno colto di sorpresa i funzionari e i deputati che il 21 febbraio erano stati convocati per approvare la nuova legge sul controllo demografico. Tutti erano convinti che la Arroyo avrebbe sostenuto la legge, basata sui principi della maternità responsabile, del rispetto della vita, della gravidanza controllata e della scelta informata. Invece d'ora in poi il governo sosterrà solo programmi di pianificazione familiare naturale.



ORE 12:00 DEL 13-04-2004

CULTURA

Spike Lee racconta il suo 11 settembre

Il nuovo film di Spike Lee, *25th hour*, a cui il mensile britannico **Sight & Sound** dedica la copertina, racconta le ultime ventiquattr'ore di libertà di Monty Brogan, uno spacciatore che si appresta a scontare una condanna a sette anni per traffico di droga. Monty, interpretato da Edward Norton, ha poco tempo per trovare una casa al suo cane, riconciliarsi con il padre, vedere gli amici e chiarirsi con la sua fidanzata. Deve anche decidere se è meglio scontare la pena, scappare o spararsi una pallottola in testa. Il film, ambientato a New York, è stato molto influenzato dall'11 settembre 2001. «La sceneggiatura – spiega Spike Lee – era pronta prima degli attentati, ma poi ho deciso di modificarla. Non era facile, ma credo di essere riuscito a rendere il clima di tensione che si respirava in città subito dopo la tragedia». Lee racconta il suo 11 settembre: «Ero partito il giorno prima per Los Angeles proprio con un volo della United. Dopo gli attentati sono saltato su un treno e 72 ore dopo ero di nuovo a New York». Dopo questo film «bianco», il prossimo progetto di Lee torna al conflitto razziale, tema centrale del suo lavoro: «Vorrei raccontare il mondiale dei pesi massimi del 1938 tra il nero Joe Louis e il tedesco Max Schmeling, un match che ha assunto significati più ideologici che sportivi».

Nel 1999 l'editore francese Gallimard ha pubblicato *Le nouvel esprit du capitalisme*, in cui i due sociologi Luc Boltanski ed Eve Chiapello teorizzano il declino della critica. Secondo loro gli attacchi

portati al sistema da artisti, giornalisti e militanti politici servono solo a garantire il suo funzionamento. E se a livello marginale la critica conserva una minima efficacia, in generale è diventata uno degli strumenti del neocapitalismo. Come esempio il mensile francese **Technikart** cita la campagna pubblicitaria per lanciare in Francia la serie di Mtv *The Osbournes*, che come slogan ha usato la retorica di un appello alla censura: «Osbornes su Mtv = educazione in pericolo!». «Cosa fare davanti a questo declino del giornalismo?», chiede la rivista. L'unica via d'uscita è la postcritica. Un concetto che il giornale non spiega chiaramente, ma che tenta di illustrare con due articoli. Il primo è la «marchetta» dichiarata di un giornalista, che addirittura rivendica il fatto di essere trattato come un partner commerciale. Il secondo è più sorprendente: sottolinea l'assenza di dibattiti autentici nelle nostre società e loda il pensiero «né a favore né contro», il cui rappresentante più emblematico in Europa sarebbe Marco Pannella.

I cicli integrali delle nove sinfonie in concerto, ricorda il mensile britannico **Gramophone**, sono rari nella storia dei Wiener Philharmoniker: appena quattro. È anche per questo che in molti si sono stupiti quando i Wiener hanno invitato Simon Rattle per registrare in concerto le nove sinfonie, visto che il maestro britannico era appena stato no-

minato direttore dei rivali storici dell'orchestra viennese, i Berliner Philharmoniker. «La mia prima reazione quando me l'hanno chiesto è stata di domandare: "Avete un'idea di quello in cui state per cacciarvi?"», racconta Rattle a Richard Osborne, alludendo alla sua passione per pratiche esecutive filologicamente accurate e poco in linea con la tradizione storica dei Wiener. La risposta è stata sì, e

i risultati sono appena stati pubblicati dalla Emi in cd. La reazione del censore di **Gramophone** è tiepida.

«Tutti temono che l'attacco statunitense all'Iraq possa avere conseguenze catastrofiche», scrive il filosofo Slavoj Žižek sulla **London Review of Books**. Per questo, «se la guerra finisce presto e il regime di Saddam si disintegra, ci sarà un sospiro di sollievo generale». È un ottimismo senza fondamento: «La guerra contribuirà a far emergere quel che gli americani temono di più: un vasto e compatto fronte musulmano contro gli Stati Uniti». Ma i rischi maggiori non vengono dal lontano mondo arabo. Žižek cita un commentatore della catena televisiva Fox che, riferendosi a un prigioniero di al Qaeda, ha sostenuto che è lecito infliggergli qualunque tortura perché si tratta di «un pezzo di spazzatura umana senza alcun diritto». «Stiamo attenti a non combattere le battaglie sbagliate. Occupiamoci di ciò che sta accadendo alle nostre società».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 45401010 - Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 - 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 - fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
SIES SpA - via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl - via Carlo Pesenti 130 - Roma
STS SpA - Strada 5°, 35 (Zona Industriale) -
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl - ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 - Roma
ISSN 1722 - 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it